

CONFLITTI E DILEMMI DELL'IDENTITÀ Il coinvolgimento dell'identità nell'integrazione dell'individuo in un gruppo

SOMMARIO: 1. DOMANDE GUIDA – 2. ASSUNTI DI BASE E GRUPPO DI LAVORO – 3. CONTENUTI E PROCESSI DI FORMAZIONE DELL'IDENTITÀ – 4. PERCORSI DI RICERCA SULL'IDENTITÀ; 4.1. *Questioni teoriche relative alla permanenza dei livelli dell'identità*; 4.2. *Identità e relazione* – 5. L'INGRESSO NEL GRUPPO E L'INELUTTABILITÀ DEL CONFLITTO – 6. UN TENTATIVO DI RICOMPRESIONE DEGLI ASSUNTI DI BASE – 7. DILEMMI DELL'IDENTITÀ – 8. IL COINVOLGIMENTO DELL'IDENTITÀ DI GENERE; 8.1. *Considerazioni psicodinamiche*; 8.2. *Omosessualità o omoeotericismo?* – 9. CONCLUSIONI

Costituire un gruppo a partire da un insieme previamente non connesso di individui; oppure: introdursi in un gruppo preesistente, finalizzato e duraturo o, al contrario, occasionale e temporaneo; oppure: diventare e rimanere parte di un gruppo più o meno stabile. Tutto questo comporta nel singolo l'esperienza di un disagio, quanto meno di una discontinuità, talora di una vera e propria crisi. A ciò può seguire lo sviluppo di una serie variegata di sintomi, cioè di reazioni più o meno insolite e più o meno prevedibili. Ciò accade innanzitutto agli occhi del soggetto coinvolto, che riconosce o perlomeno segnala in se stesso emozioni o finanche comportamenti inediti. Può accadere, però, che anche gli altri se ne rendano conto, che percepiscano in quella persona qualcosa di «strano». E può perfino succedere che siano soprattutto gli altri ad accorgersene e che al soggetto coinvolto i propri sintomi rimangano in qualche modo estranei o per nulla visibili. In ogni caso, in un modo o nell'altro, di fronte allo sguardo proprio, o allo sguardo altrui, o allo sguardo di entrambi, sembra che ci sia qualcosa «che non va».

Ciò è quanto di più generico possiamo dire riferendoci ad una molteplicità di esperienze che sono all'ordine del giorno nella nostra vita, ogniquale volta abbiamo a che fare con un gruppo. Queste esperienze si specificano a partire da parametri diversi. Relativamente al gruppo, fra quelli di maggior rilievo dobbiamo segnalare: la sua

numerosità; la sua stabilità temporale e la stabilità temporale della permanenza del soggetto al suo interno; l'esistenza di un obiettivo più o meno specifico connesso con l'esistenza del gruppo stesso, oppure l'assenza di un fine esplicito e magari il carattere del tutto casuale dell'aggregazione; l'eterogeneità del gruppo, sia in riferimento agli scopi dei singoli, sia in riferimento alla loro condizione sociale, culturale, evolutiva e sessuale; sono altresì da considerare i tempi e gli spazi fisici in cui il gruppo fenomenicamente si ritrova ad essere tale.

I disagi, o le discontinuità, o le crisi, sembrano segnalare la presenza di alcuni processi psicosociali più complessivi, comunque presenti al di là della diversa consistenza dei sintomi, sui quali vorremmo provare a riflettere nel presente studio, focalizzandoci qui in modo particolare su ciò che sembra coinvolgere quell'istanza psicologica complessa della persona umana che chiamiamo *identità* e in particolare su quel singolare attributo dell'identità che chiamiamo *identità di genere*.

Come si è detto, le esperienze possono essere molteplici e la loro evocazione può far perfino sorridere. L'impiegato che al mattino sale su una carrozza della metropolitana per recarsi al lavoro, la recluta che si trova al suo primo giorno di servizio militare, la matricola e la novizia che affrontano il primo giorno di università e il primo giorno di monastero, rispettivamente, i due condòmini dello stabile che si trovano casualmente sull'ascensore per salire ciascuno al proprio appartamento... sembrerebbero, e sono, effettivamente, esperienze differenti per molteplici aspetti. Eppure, tutte si caratterizzano per la presenza di un «ingresso» e di una «permanenza» in un «gruppo»: le persone che l'impiegato incontra sulla carrozza della metropolitana, alle 7.45 del lunedì mattina, sono realmente un gruppo, così come lo sono i due condòmini sull'ascensore. Sono persone condizionate ad essere un gruppo, per quanto di breve durata, trovandosi costrette da un limite fisico di rilievo, che è l'impossibilità di scendere, almeno per tutto il tempo del tragitto, da una stazione a quella successiva o da un piano a quello d'arrivo. In un modo analogo, neppure la recluta, la matricola o la novizia sono del tutto liberi di «scendere»: al limite fisico qui si sostituisce quello imposto da una legge dello Stato o da una scelta della persona che seppur libera in se stessa, da quel momento diventa in qualche misura vincolante.

Da queste esemplificazioni emerge subito l'accezione che utilizziamo per il termine *gruppo*. Si tratta di una aggregazione di persone che risponde ad un solo requisito: sono soggetti che, durante un tempo non precisato, si trovano in un'interazione *faccia a faccia*. Una siffatta definizione comporta che sia identificato come *gruppo* un insieme limitato di individui, prescindendo dalla presenza di un destino

comune o dall'esistenza di una struttura sociale formale (ad esempio: l'istituzione) o implicita (ad esempio: la famiglia)¹.

È difficile quantificare la soglia di limite superiore del *faccia a faccia*: forse dodici persone², forse quindici, forse venti³. Il numero, in se stesso, è utile soprattutto a sottolineare che si tratta comunque di un piccolo gruppo e non di una folla. Tuttavia, anche nei gruppi più numerosi talora è possibile considerare dinamismi che, in modo spontaneo o rispondendo a imposizioni istituzionali, conducono alla formazione di piccoli sottogruppi, ovvero di gruppi *faccia a faccia*.

In che senso anche una fortuita e non duratura aggregazione di persone, quasi un semplice accostamento delle une alle altre, come su un ascensore o su una carrozza della metropolitana, costituisce comunque un gruppo? L'utilizzo del termine va al di là della semplice assegnazione convenzionale. Allude piuttosto al suo significato proprio: infatti anche nella semplice, eventualmente fortuita e non duratura prossimità di alcune persone che si ritrovano faccia a faccia, le une rispetto alle altre, si segnala la presenza di un legame dinamico, al di là del fatto che questa sia più o meno implicitamente dichiarata.

La presenza di tale legame appare di rilievo perché è precisamente a motivo di quello che i soggetti, anche loro malgrado, si ritrovano ad interagire. Questo comporta l'innescare di un insieme di risposte nel singolo che può permanere anche al di là dell'esperienza circoscritta dell'ingresso nel gruppo. La loro collocazione all'interno di questo orizzonte interpretativo ci pare possa gettare una luce diversa su comportamenti che pur essendo comportamenti di singoli potrebbero essere letti in modo perfino fuorviante in un approccio che prescindesse da una prospettiva più complessiva, psicologico-sociale appunto. Inoltre, se di interazione si parla, si deve anche aggiungere che l'esperienza dell'ingresso non riguarda soltanto il soggetto che fenomenicamente si introduce nel gruppo, ma anche tutti gli altri soggetti già presenti nello stesso gruppo. Questa semplice affermazione è comprensibile sia in una prospettiva psicologico-individuale, sia in una prospettiva psicologico-sistemica. Condurremo la nostra riflessione privilegiando un approccio psicologico-individuale, segnalando, però, in taluni passaggi, la possibilità di utili integrazioni ad opera di un approccio sistemico.

¹ Cf R. BROWN, *Psicologia sociale dei gruppi*, Bologna, Il Mulino, 1990, 16-17.

² W.R. BION, *Esperienze nei gruppi*, Roma, Armando, 1971; cf P.M. TURQUET, «Leadership: The Individual and the Group», in G.S. GIBBARD - J.J. HARTMANN - R.D. MANN (ed.), *Analysis of Groups*, S. Francisco, Jossey-Bass, 1974, 349-370.

³ R. BROWN, *Psicologia sociale dei gruppi*, 16.

1. DOMANDE GUIDA

Siamo saliti sull'ascensore di casa e quando stiamo per premere il pulsante corrispondente al dodicesimo piano, ecco che, leggermente trafelato, sale un secondo «passeggero». A mezza voce esclama un rapido «Un attimo...», ma più efficacemente, con un movimento a colpo sicuro, ha già disteso il palmo della mano sulla cellula foto-elettrica della porta, per impedirne la chiusura.

Il dodicesimo piano è quello più alto della casa; dunque, spontaneamente pilotiamo la risposta domandando: «Credo che scenda prima lei...». In realtà l'ovvia domanda sembra svelare un desiderio non dichiarato: che il soggetto comunque scenda e che, magari, lo faccia al più presto. Abbiamo in qualche modo già escluso che il soggetto possa recarsi al nostro stesso piano (non assomiglia al nostro vicino di appartamento e abbiamo implicitamente già escluso che cerchi proprio noi), ma rimangono comunque altre undici possibili destinazioni che varieranno la durata del tragitto comune.

«Vado all'undicesimo, grazie...». Accogliamo la notizia con un pizzico di disappunto.

L'ascensore è piccolo e non c'è molto da guardare. Il *display* digitale che segnala il passaggio dei piani è pur sempre utile in questi casi: non è proprio un videogioco, ma tiene comunque occupato lo sguardo per qualche secondo. Anzi, no, possiamo fare di meglio: abbiamo prelevato dalla cassetta della posta una cartolina. La guardiamo, girandola e rigirandola, come se fosse un oggetto misterioso da decifrare. In realtà non c'è molto da vedere: la piazza San Marco di Venezia è bellissima, ma ci domandiamo come mai la fantasia negli esseri umani sia merce tanto rara negli ultimi tempi; sul retro, le cose non vanno molto meglio e la frase «Saluti, Franco» non sembra svelare nel mittente ambizioni letterarie di sorta.

E siamo ancora al sesto piano. Sembrava un «8», sul *display* luminoso, e invece era soltanto un «6». Incrociamo per la prima volta dall'inizio del viaggio lo sguardo del nostro compagno di ascesa e in perfetto accordo lo distogliamo reciprocamente e pressoché istantaneamente. Che non venga in mente a nessuno dei due di iniziare un discorso qualunque, foss'anche di chiedere che ore sono, perché ormai non c'è più tempo!

L'undicesimo piano giunge come una liberazione e ad un dovuto e più o meno asettico «Arrivederci» aggiungiamo l'ipocrisia di un inspiegabile «Di nuovo...», quasi ad auspicare un altro simpatico percorso comune.

La durata di un simile tragitto in ascensore probabilmente non giungerebbe complessivamente al minuto primo. A quel punto l'esperienza così descritta inclinerebbe ad ipotizzare una piccola nevrosi

nel protagonista. In realtà dipana, esasperandone volutamente gli aspetti emozionali, una sequenza che appartiene ad altre esperienze che sembrerebbero non avere niente in comune con questa.

Il processo potrebbe essere ricondotto ad un dinamismo del tipo seguente: «Nella misura in cui l'altro mi costringe ad interagire, io non so che cosa devo fare». In realtà già la semplice descrizione contiene due elementi impliciti che sono di notevole rilievo: in primo luogo si considera la presenza di un'interazione anche laddove, al limite, nessuno degli attori in gioco sembra deliberatamente intenzionato ad averla; in secondo luogo ciò che emerge come esigenza di un «fare qualcosa», in realtà sembra provenire da una istanza differente. Infatti, rimanendo su un piano strettamente logico, l'unica cosa che deve fare una persona quando si trova sull'ascensore è... aspettare di arrivare. Ma allora, perché quando le persone diventano più di una le cose da fare si moltiplicano?

Proviamo a riflettere sulle due questioni emergenti, formulando due domande-guida.

La prima domanda: all'interno dei gruppi faccia a faccia, in che senso e in che modo si deve parlare di un'interazione, ovvero di un legame dinamico fra i singoli, comunque presente al di là delle loro intenzioni?

La seconda domanda: in che cosa consiste, a che cosa si deve ricondurre, l'insieme dei cambiamenti nel singolo a partire dal suo ingresso nell'interazione?

2. ASSUNTI DI BASE E GRUPPO DI LAVORO

Nell'approccio psicoanalitico alla psicologia sociale rinveniamo il tema delle relazioni strutturali connesse con l'esistenza stessa del gruppo faccia a faccia, nel capitolo dei cosiddetti *assunti di base*. Con questa espressione intendiamo riferirci ad un

«sistema di significato condiviso che governa le percezioni, i pensieri, i sentimenti e le azioni collettive. Tale sistema costituisce l'implicita visione del mondo, «data per scontata», che definisce il concetto stesso che l'organizzazione ha di sé, dei suoi componenti e del suo ambiente»⁴.

A partire da questa definizione possiamo sviluppare due ordini di considerazioni.

⁴ S.C. SCHNEIDER - P. SHRIVASTAVA, «Basic Assumptions Themes in Organization», *Human Relations* 41 (1988) 493-515, 494 [nostra traduzione].

In primo luogo dobbiamo dire che gli assunti di base non possono essere fatti corrispondere all'insieme dei comportamenti, dei valori o degli obiettivi che il gruppo dichiara esplicitamente. Invero essi possono essere inferiti dai comportamenti, dai valori ed eventualmente dagli obiettivi del gruppo, ma non devono essere fatti coincidere con quelli.

In un ambiente militare, ad esempio, un assunto di base diffuso nei piccoli gruppi (camerate, plotoni, ecc.) è quello che conduce a stabilire una gerarchia di diritti sulla base del maggior o minor grado di anzianità di servizio. Il fenomeno cosiddetto del *nonnismo* rappresenta una deriva, un esito estremo, di un simile funzionamento del gruppo, che impone in ogni caso, e secondo livelli diversi di flessibilità, dei meccanismi interni di autogoverno⁵. In se stesso il ricorso ad una gerarchia interna non è, o non dovrebbe essere, necessario: il gruppo è governato dall'esterno da una gerarchia istituzionale molto strutturata e con una molteplicità di simboli che la rendono visibile senza ambiguità e potenzialmente efficace; non necessariamente il governo del gruppo operato dall'istituzione è ingiusto e, comunque, mediamente, le regole stabilite dall'autogoverno interno saranno ben più ingiuste. Non solo: fenomeni quali il nonnismo sono osteggiati «sulla carta» dalla gerarchia istituzionale. In ogni caso gerarchie differenti, basate ad esempio sull'anzianità di servizio, ma non confermate da un grado istituzionalmente assegnato, non sono riconosciute dall'organizzazione quando questa deliberatamente stabilisce i propri criteri di governo e di funzionamento.

I valori del gruppo e pure quelli dei singoli sono implicati, o possono essere implicati, negli assunti di base, ma non coincidono con questi. Tuttavia neppure le gerarchie parallele, i soprusi, fino ad arrivare al fenomeno del nonnismo, *sono* in se stessi gli assunti di base. Piuttosto ne svelano l'esistenza. L'assunto di base propriamente è un processo non consapevole⁶, per quanto, ad un'analisi psicodinamica, potrebbe essere esplicitato. Qual è dunque l'assunto di base che sostiene fenomeni quali le gerarchie parallele o il nonnismo? I soggetti coinvolti potrebbero rispondere facilmente alla richiesta di descrivere il fenomeno delle gerarchie parallele o quello del nonnismo; non altrettanto immediatamente sarebbero in grado di esplicitare il dinamismo fondamentale che lo sostiene. Una risposta facile, ma incompleta potrebbe essere quella che identifica la ragione del nonnismo con una delle ragioni della sua reiterazione: «Siccome a suo

⁵ Cf F. BATTISTELLI (ed.), *Anatomia del nonnismo*, Milano, Franco Angeli, 2000.

⁶ Cf S.C. SCHNEIDER - P. SHRIVASTAVA, «Basic Assumptions Themes in Organization», 494.

tempo ho subito dei soprusi... adesso anch'io li faccio subire...». In questa interpretazione del fenomeno si finisce per confondere l'assunto di base con uno dei suoi processi fondamentali: quello che lo tiene in vita con facilità, precisamente grazie alla sua capacità di rigenerarsi, potendo in questo modo essere reiterato, in linea teorica, all'infinito.

A segnalare la possibilità che di una funzione si tratti è il fatto stesso che la realtà della «gerarchizzazione» autonoma del gruppo, ovvero dell'attitudine del gruppo a dotarsi di un funzionamento strutturato e mediamente vessatorio, comunque indipendente da quello eventualmente presente a livello istituzionale, sembra riguardare molti altri ambiti, diversi da quello militare: per taluni aspetti, ad esempio, la realtà della scuola dell'obbligo (con il fenomeno del bullismo), ma in modo ancor più evidente, anche se più frequente nel passato, il mondo universitario (con le forme più o meno innocue della goliardia).

Questo primo ordine di considerazioni conduce, dunque, perlomeno ad un sospetto: che l'assunto di base, al di là dei processi concreti a cui darà vita (bullismo, goliardia, gerarchie parallele, nonismo, e via dicendo) in qualche misura «serva» al gruppo e al suo funzionamento. Questa potrebbe essere la ragione della sua resistenza al cambiamento o ai tentativi di repressione operati dall'istituzione.

In secondo luogo, affermare che gli assunti di base possono essere inferiti dai comportamenti, dai valori e dagli obiettivi, significa segnalare la possibilità che si giunga in qualche modo alla psicodinamica di alcuni processi profondi che governano il gruppo a partire da alcuni elementi espliciti, rilevabili, legati al comportamento manifesto e concreto o semplicemente dichiarato. Non significa invece stabilire una corrispondenza, magari biunivoca, ad esempio fra obiettivi e assunti di base. Può perfino accadere, infatti, che gli obiettivi del gruppo appaiano del tutto contrari rispetto agli assunti di base. In proposito viene introdotta l'espressione *gruppo di lavoro*⁷ da accostare a quella di assunto di base. Con *gruppo di lavoro* si intende la struttura finalizzata all'attuazione del compito o del fine del gruppo. Così una comunità parrocchiale può convocare un consiglio pastorale per discutere di un insieme di iniziative da mettere in atto, per il sostegno e la sensibilizzazione, sul tema della pace nel mondo. Quel consiglio pastorale, però, magari è dilaniato da lotte intestine. Così, alla fine, il consiglio si conclude, oltre che con un nulla di fatto, anche con un allargamento ulteriore della divisione o del conflitto interno.

⁷ Cf O.F. KERNBERG, *Mondo interno e realtà esterna*, Torino, Bollati Boringhieri, 1985, 197-202.

Sembra che il gruppo di lavoro in questo caso non sia riuscito ad agganciare i dinamismi provenienti dagli assunti di base. Il fatto che il gruppo di lavoro fatichi ad agganciare i dinamismi connessi con gli assunti di base è circostanza piuttosto generale. In ciò, però, ci viene offerto quanto meno un elemento di rilievo: riusciamo infatti a collocare i processi connessi con gli assunti di base nel loro alveo proprio che è quello affettivo, emozionale, dell'esperienza. In modo del tutto analogo a quanto avviene nella personalità del singolo, anche nei gruppi è il livello affettivo a opporre le più consistenti resistenze al cambiamento, anche di fronte all'evidenza condivisa di alcuni valori o di alcuni obiettivi. Quanto più debole sarà il gruppo di lavoro e, in modo particolare, quanto meno si rivelerà in grado di coinvolgere il livello affettivo dei singoli e del gruppo, tanto più forte potrà essere l'influsso degli assunti di base sul funzionamento complessivo del gruppo stesso⁸.

Il passaggio dalla definizione data alle esemplificazioni potrebbe avere avvolto la nozione di assunto di base di un alone di mistero. Come è possibile, infatti, che si organizzino sistemi di significato condivisi a prescindere da una scelta deliberata dei singoli? E c'è di più. La letteratura sugli assunti di base, che converge in particolare attorno all'opera di Bion⁹, non considera gli aspetti formali degli assunti di base quali creazioni originali del gruppo in questione, ma li associa ad alcuni «temi» fondamentali, presenti in modo trasversale e riconducibili a tre sole categorie: l'assunto «attacco-fuga», l'assunto di «dipendenza» e l'assunto di «accoppiamento»¹⁰.

Vediamone brevemente il contenuto.

L'assunto attacco-fuga conduce all'individuazione di un obiettivo, non necessariamente dichiarato in modo esplicito, che corrisponde alla protezione da una forza avversa, da un «nemico». Questo può essere esterno o interno.

Il fenomeno delle cosiddette *bande*, giovanili e adolescenziali, sembra animato da un siffatto assunto; la forza avversa, in questo caso, è esterna e corrisponde al mondo adulto e ai suoi simboli. Anche il fenomeno del cosiddetto *capro espiatorio*, assai frequente nella psicologia delle relazioni familiari, sembra corrispondere ad un

⁸ Cf *ibid.*, 199.

⁹ Cf O.F. KERNBERG, *Le relazioni nei gruppi*, Milano, Cortina, 1999, 3-6.

¹⁰ W.R. BION, *Esperienze nei gruppi*, 151-199; O.F. KERNBERG, *Mondo interno e realtà esterna*, 197-202. Turquet aggiunge un quarto assunto di base di «unione» (*basic assumption oneness group*) in cui i membri del gruppo si uniscono per partecipare del rapporto con una forza onnipotente. A nostro parere, però, questo quarto tipo potrebbe essere considerato come una deriva dell'assunto di dipendenza. Cf P.M. TURQUET, «Leadership: The Individual and the Group», 357.

assunto del tipo attacco-fuga nel quale, in questo caso, la forza avversa o il nemico sono interni.

L'assunto di dipendenza conduce invece ad una idealizzazione del *leader* e, correlativamente, ad una svalutazione dei membri del gruppo. Questi, in qualche misura, si richiamano di continuo al *leader*, perché dal riferimento a lui si sentono «definiti». Quando il *leader* non riesce più a corrispondere in modo evidente all'investimento idealizzante del gruppo, ecco che può essere drasticamente svalutato per essere sostituito da un *leader* nuovo.

Il fenomeno del cosiddetto «capo carismatico» sembra andare in questa direzione; ed è precisamente a partire dal capo carismatico che il gruppo si percepisce realmente (cioè anche affettivamente) come tale.

L'assunto di accoppiamento conduce il gruppo a focalizzare la propria attenzione su due individui, appartenenti al gruppo stesso, la cui relazione si rivelerà «messianica»¹¹ ovvero riscatterà il gruppo dalla dispersione e lo rigenererà.

Questo assunto è più frequentemente all'opera nel mondo del lavoro, in particolare ove siano richieste competenza e creatività, magari per risolvere una situazione di stallo, a livello organizzativo, produttivo, commerciale, o altro ancora.

I tre diversi assunti di base non devono essere considerati dinamismi presenti in modo alternativo al di sotto di ogni singolo gruppo. Essi piuttosto coesistono sempre a livello potenziale e possono attivarsi secondo modalità diverse e, dunque, interagire in modi altrettanto diversi, simultaneamente oppure no.

Il fatto che l'assunto di base si attivi in modo più significativo in quei gruppi in cui la struttura finalizzata all'attuazione di un obiettivo non coinvolge il livello affettivo dell'esperienza dei singoli, oppure è debole, oppure è addirittura inesistente, conduce a due considerazioni importanti: l'assunto di base in realtà preesiste al gruppo di lavoro o, perlomeno, entra in dialogo con questo, e non è, propriamente, ad esso successivo. Inoltre, se vale la tesi di Bion secondo la quale gli assunti di base si organizzano secondo alcuni, pochi, temi trasversali rispetto all'infinità di tipologie di gruppi possibili, si deve concludere che nell'interazione fra persone sono in gioco comunque alcuni dinamismi che sono *sempre* presenti e che riguardano alcune istanze fondamentali della personalità del singolo quando si trova in una situazione faccia a faccia con uno o più individui.

Quanto detto si potrebbe rendere, con una perifrasi, nel seguente modo: quando il gruppo non è in grado di ricevere una regola effi-

¹¹ Cf S.C. SCHNEIDER - P. SHRIVASTAVA, «Basic Assumptions Themes in Organization», 496

cace per la gestione del suo funzionamento, ecco che fa emergere una propria modalità di autoregolamentazione, già presente, ma non necessariamente operativa, riconducibile a tre processi fondamentali, di forma specifica e non casuale, e alla loro possibile interazione.

Tuttavia rimane una perplessità e ci si potrebbe legittimamente domandare in che senso i condòmini che si ritrovano sull'ascensore, per salire l'uno all'undicesimo piano e l'altro al dodicesimo, costituiscono un gruppo che deve «funzionare». In un modo del tutto analogo si potrebbe estendere la domanda alla situazione dei passeggeri sulla carrozza della metropolitana e, più in generale, a tutti quei gruppi dei quali sembrerebbe difficile individuare una qualche istanza di «funzionamento» eventualmente da regolare.

La questione esige una serie ulteriore di approfondimenti che sono l'oggetto dei prossimi tre paragrafi (3, 4, 5).

3. CONTENUTI E PROCESSI DI FORMAZIONE DELL'IDENTITÀ

La questione dell'identità è un tema complesso della psicologia, in particolare della psicologia dello sviluppo e della psicologia clinica. In che cosa consiste l'identità psicologica della persona? E ancora: come si acquisisce • si struttura l'identità psicologica della persona nel corso della sua vita? Sono queste, probabilmente, le due domande fondamentali sulla questione dell'identità.

Innanzitutto dobbiamo precisare l'ambito di collocazione del tema che è quello psicologico. In effetti la nozione di identità non appartiene alla sola riflessione psicologica e, riferendoci genericamente all'identità del soggetto, in realtà dovremmo specificare se le nostre considerazioni non investano piuttosto l'ambito antropologico-filosofico • addirittura quello antropologico-teologico.

In senso psicologico con *identità* si intende un costrutto teorico il quale viene fatto corrispondere ad un'esperienza: quella del «senso del proprio essere *continuo* attraverso il tempo e *distinto*, come entità, da tutte le altre»¹². Potremmo dire così: se il proprio essere continuo e distinto è l'identità *ontologica* della persona, l'esperienza di tale continuità e distinguibilità corrisponde all'identità *psicologica* della

¹² U. GALIMBERTI, *Dizionario di psicologia*, Torino, Utet, 1992, 459. Questa ci sembra una definizione sufficientemente comprensiva di *identità*, utile, in un senso operativo, a guidare la nostra ricerca. In realtà non esiste propriamente un solo costrutto o variabile che sia univocamente riconosciuto come riconducibile al termine *identità*. Cf in proposito: R.D. ASHMORE - L. JUSSIM, «Toward a Second Century of the Scientific Analysis of Self and Identity», in R.D. ASHMORE - L. JUSSIM (edd.), *Self and Identity*, New York, Oxford University Press, 1997, 3-19.

persona. Ciò significa che la prima identità è condizione di possibilità della seconda ed è correlativa all'idea di *persona*¹³; mentre la seconda muta con il trascorrere del tempo e appartiene a quell'insieme di mediazioni somatopsichiche della persona, che identifichiamo con il termine di *personalità*.

Il processo cosiddetto della *separazione-individuazione*, teorizzato dalla Mahler per lo sviluppo del bambino dalla nascita fino al terzo anno, circa, fornisce, a nostro parere, un paradigma efficace sia dell'identità, sia dei processi che provvedono a consolidarla. Con *separazione* si intende propriamente l'«emergenza del bambino da una fusione simbiotica con la madre»¹⁴; mentre con *individuazione* si intendono «quelle conquiste che denotano l'assunzione da parte del bambino delle proprie caratteristiche individuali»¹⁵. Il positivo raggiungimento dell'ultima sottofase della fase di separazione-individuazione¹⁶, cosiddetta del *consolidamento*, costituisce un obiettivo, provvisorio rispetto allo sviluppo complessivo dell'individuo, ma decisivo per quel particolare momento della sua vita. Rappresenta infatti il raggiungimento di una prima identità, appropriata per quel periodo particolare della vicenda storica del soggetto¹⁷. Il compito, infatti, non si esaurisce nel corso della prima infanzia, ma attraversa tutta la vita dell'individuo. Come sottolinea Erikson¹⁸, in modo particolare, il raggiungimento dell'identità costituisce, in un certo senso, il compito psicologico per eccellenza di tutto lo sviluppo umano¹⁹.

¹³ In questa sede l'utilizzo dei termini *persona* e *personalità* non è esente da una certa dose di arbitrarietà, non avendo in questo studio la pretesa di focalizzare in modo specifico il dibattito sul tema. In ogni caso, così scrive Di Francesco: «Che del resto la nozione di senso comune di persona abbia quanto meno bisogno di impegnativi restauri è evidente alla luce di un altro filone di ricerche, schiettamente filosofico in questo caso, intorno al problema dell'*identità personale*, ovvero dei criteri che permettono di parlare della permanenza della medesima persona nel variare del tempo. Tipicamente, l'alternativa è tra criteri corporei e psichici [...]» (M. DI FRANCESCO, *L'io e i suoi sé*, Milano, Cortina, 1998, 7).

¹⁴ M.S. MAHLER - F. PINE - A. BERGMAN, *La nascita psicologica del bambino*, Torino, Bollati Boringhieri, 1978, 40.

¹⁵ *Ibid.*, 40.

¹⁶ Si considera la fase di separazione-individuazione divisa, a sua volta, in quattro sottofasi, che sono dette: di differenziazione, di sperimentazione, di riavvicinamento e di consolidamento. Cf *ibid.*, 86-154.

¹⁷ Cf O.F. KERNBERG, *Teoria della relazione oggettuale e clinica psicoanalitica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1980, 15-52.

¹⁸ Cf P.H. MILLER, *Teorie dello sviluppo psicologico*, Bologna, Il Mulino, 1994, 160-179.

¹⁹ In realtà i diversi approcci teorici all'interno della stessa matrice psicoanalitica non concorderebbero del tutto con questa affermazione. Questa mantiene comun-

L'identità, dunque, appare soprattutto come una domanda aperta, costante, che attraversa tutta la vicenda della persona umana. Non rappresenta invece un dato da acquisire e, da lì in poi, non più soggetto a cambiamenti. Il processo della separazione-individuazione è paradigmatico nel senso che può essere preso come modello anche per gli stadi successivi alla prima infanzia. In effetti, semplificando un po', si potrebbe rappresentare graficamente lo sviluppo umano utilizzando una funzione continua che contempla al suo interno un insieme discreto di cambiamenti strutturali, ovvero un insieme discreto di discontinuità²⁰. Ciò rende manifesta l'esistenza di periodi che sono fortemente critici per il raggiungimento dell'identità. Tutti gli autori della scuola psicoanalitica, con i suoi molteplici rivoli, evidenziano i rischi connessi con il cattivo superamento dei primi quattro o cinque

que, a nostro parere, la propria validità a patto di muovere da un punto di vista clinico e non strettamente evolutivo. In effetti la prospettiva psicosociale di Erikson è interessata all'intero arco di vita dell'individuo. A ciò viene indirizzata la sua riflessione sulle *crisi* psicosociali che il soggetto attraversa nel corso del proprio sviluppo. Questa impostazione allarga in senso psicosociale la riflessione della psicoanalisi classica, la quale si focalizza recisamente sulle dinamiche pulsionali. Teorie di provenienza psicoanalitica, quali la *teoria delle relazioni oggettuali* o la *psicologia del sé*, invece, si concentrano in modo particolare sui primi anni di vita del bambino, in questo comunque debitorie dell'originario assunto freudiano secondo il quale i primi anni di vita stabiliscono il grado e la qualità della normalità o della patologia del soggetto adulto. Autori come Kernberg e Kohut, infatti, sono soprattutto dei clinici, interessati in modo particolare a fenomeni quali le personalità *al limite* (*borderline*) o le forme di narcisismo nel soggetto adulto. Ebbene: a motivo dell'epigenesi degli stadi di sviluppo della personalità (cf § 4.1), le vulnerabilità riconducibili ad un compito evolutivo proprio di uno stadio precoce non eseguiti in modo adeguato, possono riemergere costantemente anche nel soggetto adulto nella modalità del «problema aperto». La presenza di un «problema aperto» al cuore della personalità del singolo rende ulteriormente «difficoltosi» tutti quei passaggi evolutivi o quelle semplici situazioni di vita in cui *quel* problema è implicato. In questo approccio, ad esempio, le crisi psicosociali di Erikson potrebbero conservare la loro validità, pur se collocate in un orizzonte teorico diverso, se considerate quali riedizioni, più o meno regressive, di un conflitto più precoce che la situazione di sviluppo (la *crisi*) si è limitata a favorire o a innescare. Fatte queste premesse, si può dire che quello dell'identità sia il problema aperto per eccellenza anche, ad esempio, per Kernberg o per Kohut. Per il primo, infatti, quello cosiddetto dell'*identità dell'io* corrisponde al livello più evoluto del processo di interiorizzazione delle relazioni oggettuali, il luogo per eccellenza dello sviluppo psicologico del singolo. Per il secondo, il raggiungimento dello stadio cosiddetto di *coesione del sé* corrisponde alla buona esecuzione del compito associato ai primi stadi di sviluppo del bambino che è l'evoluzione del suo narcisismo primario. La nozione di *sé* in Kohut, seppur con sfumature differenti, non è distante da quella di *identità*, presente in autori come Erikson, Kernberg o Mahler.

²⁰ Si tratta evidentemente di una semplificazione. Nello sviluppo reale del soggetto non si danno possibili discontinuità funzionali.

anni di vita del bambino; ma non è finita qui: successivamente a quella che Freud chiama la fine della *latenza*, c'è l'adolescenza, con i suoi profondi mutamenti fisici, sessuali e intellettuali che coinvolgono fortemente gli aspetti connessi con l'identità psicologica. Vulnerabilità particolari all'interno di questi passaggi evolutivi lasciano come delle domande aperte, come delle questioni irrisolte, che si rendono manifeste nella personalità adulta secondo modalità differenti a seconda della differente consistenza delle vulnerabilità stesse e dei fattori di *stress* che il soggetto adulto si trova a sostenere nel corso della sua vita. La collocazione temporale delle vulnerabilità è alla base di ciò che nella personalità cosiddetta normale influisce sullo *stile* della sua personalità²¹; mentre la consistenza delle vulnerabilità è l'elemento decisivo in ordine al grado di normalità o di patologia di quello stesso stile. In casi che più chiaramente si orienteranno verso la patologia, al termine *stile* di personalità verrà preferito quello di *disturbo* di personalità.

I due termini separazione e individuazione, presi singolarmente, non sono da intendere alla stregua di due processi in parallelo, quasi che lo sviluppo dell'uno automaticamente o di necessità comporti lo sviluppo anche dell'altro. Pur essendo complementari ed intrecciati conservano, in realtà, una qualche indipendenza fra di loro²². Utilizzando i due processi come paradigmi anche dei passaggi successivi di acquisizione dell'identità, appare evidente poi la permanenza dell'analogia formale, ma l'inevitabile cambiamento dei contenuti.

Ad esempio, nel bambino non ancora giunto al terzo anno di vita, la separazione segnala «la conquista *intrapsichica* di un senso di separazione dalla madre e conseguentemente dal mondo in genere»²³. Ciò comporta specularmente il senso di separazione *della madre*²⁴, con il guadagno notevole per il bambino di non considerarla più, o di avviarsi a considerarla sempre di meno, alla stregua di un'estensione di sé. In modo formalmente analogo l'adolescente ricerca un'autonomia psicologica dai propri genitori, in tutto simile ad una ricerca di separazione. Tuttavia il contenuto della sua autonomia suppone un grado diverso di sviluppo affettivo, cognitivo e volitivo che specificano la sua ricerca in un modo profondamente diverso da quello del

²¹ Stern, di cui parleremo più avanti (§ 4.1), non sarebbe del tutto d'accordo con questa affermazione. Cf D.N. STERN, *Il mondo interpersonale del bambino*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, 29.

²² Cf M. J. MAHLER - F. PINE - A. BERGMAN, *La nascita psicologica del bambino*, 40.

²³ *Ibid.*, 44.

²⁴ Si badi che la nozione di separazione allude al livello intrapsichico, non a quello fisico. Corrisponde cioè alla «sensazione di essere un individuo separato, non [al] fatto di essere fisicamente separato da qualcuno» (*ibid.*, 44).

bambino piccolo. Riferendoci alla dimensione intrapsichica e utilizzando la terminologia psicoanalitica classica del cosiddetto *modello tripartito*²⁵, si potrebbe dire che in entrambi i processi di separazione (cioè quello del bambino e quello dell'adolescente) è in gioco il funzionamento dell'*io*, intendendo con questo termine l'istanza di governo della personalità. Nel caso del bambino, però, prevale un processo di separazione che attiene al livello affettivo (presenza di frustrazioni nella gratificazione del narcisismo primario e prima consapevolezza emozionale dell'alterità dell'oggetto in grado di soddisfare le richieste del soggetto) e cognitivo (conoscenza di sé e dell'«altro-da-sé» allo stadio sensomotorio); mentre nel caso dell'adolescente il processo di separazione intercetta punti più evoluti delle linee di sviluppo affettiva (prima consapevolezza emozionale di una alterità affettiva qualitativamente diversa, in corrispondenza del processo che va verso un assetto adulto della sessualità) e cognitiva (conoscenza di sé e dell'altro allo stadio delle operazioni formali), ma anche volitiva, ovvero che coinvolge la responsabilità del soggetto e dunque il suo orizzonte di significati. L'evoluzione di quest'ultimo livello corrisponde alla presenza di una nuova istanza intrapsichica, che la psicoanalisi denomina *super-io*, che dovrebbe andare verso l'integrazione nella stagione adolescente e che invece si affaccia soltanto timidamente, o si considera addirittura assente, nel bambino di meno di tre anni.

Possiamo fare una considerazione del tutto analoga anche per l'individuazione. Relativamente allo stesso bambino e allo stesso adolescente, anche l'individuazione intercetta in punti diversi la linea di sviluppo affettiva, quella cognitiva e quella volitiva. Nel caso del bambino, infatti, la progressiva conquista intrapsichica dell'individualità significa soprattutto sentire *che* è, e non ancora sentire *chi* è²⁶. Questa seconda espressione, invece, può valere assai di più come compito dell'adolescente e coinvolge un'immagine complessiva di sé (affettiva, cognitiva e volitiva) nella quale possono essere implicate in modo riflesso significative istanze culturali.

A partire da ciò possiamo parlare dunque di un'identità provvisoria.

Si qualifica come «provvisoria» l'identità del bambino di tre anni considerando l'arco di sviluppo complessivo della personalità nel corso della sua vita, non intendendo, invece, con «provvisoria» l'eventuale inadeguatezza di quell'identità per quello specifico stadio del suo sviluppo. Ogni identità provvisoria (o, detto altrimenti, ogni *livello*

²⁵ Cf S. FREUD, «L'Io e l'Es», in Id., *Opere*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, IX, 482-490.

dell'identità), si considera appropriata laddove i compiti evolutivi ad essa soggiacenti sono stati condotti a termine in modo adeguato.

Kernberg, che si sovrappone allo schema della Mahler²⁷, traduce, nel linguaggio caratteristico della teoria delle relazioni oggettuali, il positivo superamento dello stadio di separazione-individuazione in un modo che specifica ancor meglio i contenuti dell'identità psicologica: «ha luogo la differenziazione della rappresentazione del Sé da quella dell'oggetto e l'integrazione delle rappresentazioni buone e cattive del Sé e dell'oggetto»²⁸.

Utilizzando, come si è detto, questo insieme di considerazioni in modo paradigmatico a descrivere sia il processo di acquisizione, sia i contenuti dell'identità psicologica, possiamo raccogliere i seguenti elementi esplicitando meglio la definizione data precedentemente di identità.

Innanzitutto dovrebbe apparire più chiaro il riferimento contenuto nel termine *distinzione* (o *distinguibilità*): si va dal senso di separatezza del bambino, che emerge dalla fase cosiddetta *simbiotica* della Mahler, alla conquista adolescenziale dell'autonomia, fino alle forme adulte di interdipendenza relazionale. Distinzione come contenuto dell'identità significa, ad esempio, che la positiva domanda di alterità non «salta» i confini della propria e dell'altrui persona. Ciò appare difficoltoso in modo più evidente nei casi di psicosi e di organizzazione di personalità *al limite* (*borderline*). Lo si rileva, ad esempio, nella tendenza fusionale che emerge in molti soggetti schizofrenici; può accadere altresì in alcuni soggetti con personalità al limite, in particolare durante le fasi avanzate di un accompagnamento terapeutico, seppure in un modo qualitativamente diverso dalla fusione psicotica²⁹. Un senso inadeguato di separatezza può investire, tuttavia, anche la personalità del soggetto adulto cosiddetto normale, ad esempio quando privilegia inconsapevolmente la relazione affettiva con un genitore a discapito di quella con un nuovo partner, che meglio dovrebbe corrispondere alle sue istanze affettive post-adolescenziali. È il caso di quel figlio o di quella figlia che rinviando ingiustificatamente nel tempo la scelta di contrarre matrimonio, adducendo motivazioni varie, che corrispondono più spesso a complesse razionalizzazioni, per non sganciarsi in realtà da uno o da entrambi i genitori; ma può

²⁶ M.S. MAHLER - F. PINE - A. BERGMAN, *La nascita psicologica del bambino*, 44.

²⁷ Cf P. FABOZZI, «Relazioni oggettuali, affetti e nuovo contesto in Kernberg e Modell», in E. PELANDA (ed.), *Modelli di sviluppo in psicoanalisi*, Milano, Cortina, 1995, 241-285; O.F. KERNBERG, *Teoria della relazione oggettuale e clinica psicoanalitica*, 26-33.

²⁸ P. FABOZZI, «Relazioni oggettuali, affetti e nuovo contesto in Kernberg e Modell», 251.

²⁹ Cf O.F. KERNBERG, *Mondo interno e realtà esterna*, 17-23.

accadere altresì a quel figlio o a quella figlia, ormai sposati, i quali gravitano ancora affettivamente attorno all'orbita di uno o di entrambi i genitori, che mantengono in questo modo il ruolo originario di rifornimento affettivo o di «casa base».

Per certi versi, poi, appare ancora più ricco il riferimento contenuto nel termine *individuazione*. Il senso della propria continuità suppone, infatti, la positiva capacità del soggetto di far fronte alle diverse esperienze che attentano a ciò su cui egli ha investito, riconoscendovi il luogo della propria identificazione, per se stesso e agli occhi degli altri. Ciò è come dire che il soggetto «individuato» dispone di un repertorio di tratti che riconosce più o meno riflessamente come immagine di sé, e che non sente il bisogno di difendere ad oltranza, giacché lo considera sufficientemente stabile e al riparo dai mutamenti del tempo e delle circostanze. Il soggetto con organizzazione di personalità al limite, invece, gestisce con difficoltà tutto ciò che proporrebbe un'immagine di sé diversa, magari negativa, da quella percepita fino a quel momento. Come reazione, può giungere a negare la nuova immagine o, al contrario, venirne addirittura sommerso, assumendo in tutto, ad esempio, una percezione negativa di sé, finendo come per dimenticare quella più positiva connessa con tutte le esperienze precedenti. L'adulto affetto da uno stile di personalità o da un disturbo di personalità narcisista, costruisce un'immagine più o meno fortemente idealizzata di sé, totalmente o parzialmente irrealistica, che difende con tutte le sue energie, temendo ogni possibile e al limite insignificante riduzione alla realtà, come un vero e proprio attentato alla propria identità³⁰. Si comprende bene come per un soggetto narcisista sarà prevalente l'aspetto proiettivo, ovvero l'investimento emotivamente sproporzionato di ogni avvenimento o oggetto esterno, posto in una qualche relazione di appartenenza con il soggetto. Anche la personalità cosiddetta normale manterrà inevitabili dinamiche narcisiste, però secondo modalità assai più selettive, obiet-

³⁰ Il meccanismo di difesa che si considera fondamentale per comprendere il funzionamento della personalità *al limite* è quello cosiddetto della scissione: «L'individuo affronta conflitti emotivi e fonti di stress interne o esterne considerando se stesso o gli altri come completamente buoni o completamente cattivi, non riuscendo a integrare le caratteristiche positive e negative di sé e degli altri in immagini coese; spesso lo stesso individuo sarà alternativamente idealizzato e svalutato» (V. LINGIARDI - F. MADEDDU, *I meccanismi di difesa*, Milano, Cortina, 1994, 134). Il meccanismo della scissione conduce ad un indebolimento nel funzionamento della personalità, perché è come se il soggetto dovesse investire molta energia per mantenere sempre divisi gli aspetti contraddittori di sé. Cf O.F. KERNBERG, *Mondo interno e realtà esterna*, 15.

tive e meno proiettive, di quanto non accada alla personalità narcisista. Ad esempio: un soggetto con disturbo di personalità narcisista il quale, ad esempio, avesse una particolare «passione» per le cravatte³¹, potrebbe considerare profondamente offensivo un apprezzamento negativo (magari scherzoso) su quella indossata al momento, e a motivo di ciò potrebbe offendere a sua volta (in modo per niente scherzoso) o svalutare anche pesantemente il proprio interlocutore; un soggetto normale potrà «rimanerci male», ma probabilmente non accadrà molto di più. Per il narcisista a cui piacciono le cravatte, infatti, quella cravatta è soprattutto «la mia cravatta»; dunque, in un certo qual modo, essa è un luogo di identificazione e non soltanto un simbolo di buon gusto, di eleganza o di quant'altro.

Da queste considerazioni dovrebbero emergere con sufficiente chiarezza, da un lato il profondo legame sussistente fra ciò che abbiamo sin qui chiamato *identità* e la nozione, assai diffusa anche nel senso comune, di *stima di sé* o di *autostima*³²; dall'altro il notevole rilievo delle esperienze di frustrazione o di fallimento in ordine al possibile strutturarsi dell'identità e dell'autostima.

Il nesso fra identità e autostima si coglie precisamente a partire da considerazioni di ordine psicodinamico. Un soggetto narcisista, infatti, potrebbe godere apparentemente di un livello perfino elevato, elevatissimo, di autostima. In realtà si dovrebbe affermare che la sua elevata autostima è soprattutto il prodotto di un massiccio intervento difensivo, il quale protegge il soggetto narcisista dall'affioramento alla coscienza di una consapevolezza del tutto contraria. Si potrebbe obiettare che se quella dell'autostima è, o deve essere, soprattutto un'espressione del livello consapevole della persona, poco importa che il narcisista si stimi perfino all'eccesso, anche se soltanto per coprire un'immagine negativa di sé. A sostegno di questa affermazione verrebbe quasi da evocare (e chiediamo scusa per la banalizzazione) quel proverbio che recita: «Contento lui, contenti tutti!». In realtà, il fatto che di autostima difensiva si tratti e, dunque, non di autentica autostima, è prova il fatto che il narcisista paga un prezzo assai elevato per difendere quell'immagine inautentica di sé, in termini di impoverimento delle proprie funzioni di adattamento e di notevole

³¹ Non tutti i narcisisti ci tengono; né si deve dire che tutti quelli che ci tengono sono narcisisti!

³² Cf J.D. CAMPBELL - L.F. LAVALLEE, «Who Am I? The Role of Self-Concept Confusion in Understanding the Behavior of People with Low Self-Esteem», in R.F. BAUMEISTER (ed.), *Self-Esteem. The Puzzle of Low Self-Regard*, New York, Plenum Press, 1993, 3-20.

scostamento dalla realtà, di sé e degli altri. Possiamo parlare perciò di autentica autostima quando questa è strutturalmente connessa con l'identità, ovvero con una percezione il più possibile integrata (cioè non scissa) di sé. Tuttavia, se la presenza di un'identità sufficientemente consolidata è condizione necessaria per un'autentica autostima, dobbiamo aggiungere anche che si tratta di condizione non sufficiente. Infatti il possesso di un'immagine integrata e differenziata di sé non garantisce che la percezione di sé sia «buona». Potremmo infatti definire l'autostima come il riconoscimento di una «identità buona». In ciò il riferimento al complesso sistema di significati della persona è ineludibile. Al limite, un soggetto potrebbe avere un'immagine differenziata e integrata di sé, ma non riconoscervi elementi di positività, rispetto ad un proprio sistema di significati.

La presenza della frustrazione, o del fallimento, è condizione necessaria per lo sviluppo normale del soggetto. Il principio generale che governa questa affermazione appartiene alla logica stessa dello sviluppo: i necessari legami di dipendenza dell'infanzia devono essere interiorizzati, ovvero diventare attributi interni del soggetto³³. Altrimenti è come se il soggetto, pur riuscendo ad *individuarsi*, non riuscisse a *separarsi*. Il positivo accudimento ricevuto dal bambino da parte della madre o del padre, è decisivo per lo sviluppo sano della sua personalità, perché è come se il bambino, attraverso questo accudimento «di buona qualità» percepisce di essere anch'egli «di buona qualità». Questo tratto («Sono "di buona qualità"») può giungere a diventare un attributo tendenzialmente stabile della personalità del soggetto in sviluppo (un contenuto della sua identità); tuttavia, in un processo che in astratto si limitasse alla semplice *individuazione*, la mancanza della simultanea *separazione* condurrebbe ad un esito non auspicabile: quella percezione di «buona qualità» rimarrebbe strutturalmente legata alla relazione con una figura di accudimento senza la quale quella stessa percezione non sussisterebbe. Il soggetto il cui sviluppo si è caratterizzato per un'individuazione senza adeguata separazione corrisponde frequentemente a quell'adulto che, più che la percezione della propria «buona qualità», vive la costante, talora perfino ossessiva, domanda di essere confermato, perché soltanto in ciò egli attiva una dinamica relazionale, senza la quale quell'attributo della propria identità è come se non esistesse.

Precisamente per tutto quest'ordine di considerazioni, il permanere delle sole gratificazioni rende difficoltosa la separazione. A ciò si

³³ Cf O.F. KERNBERG, *Teoria della relazione oggettuale e clinica psicoanalitica*, 15-52

deve l'importanza della presenza di frustrazioni nelle gratificazioni o di fallimenti nella richiesta di gratificazioni³⁴.

4. PERCORSI DI RICERCA SULL'IDENTITÀ

Possiamo dire dunque che se da un lato il contenuto dell'identità è specificato dall'acquisizione di un insieme di tratti distintivi del soggetto (tramite il processo dell'individuazione) progressivamente stabilizzati (tramite il processo della separazione), che corrispondono a quella duplice caratteristica dell'identità che è l'offerta alla persona di un senso di continuità e di distinguibilità, dall'altro il contesto del processo è costantemente, strutturalmente, quello di una relazione³⁵.

Questa affermazione apre due questioni notevoli che approfondiremo nei due paragrafi successivi, 4.1 e 4.2 rispettivamente.

In primo luogo dobbiamo domandarci quale sia il rapporto fra l'identità provvisoria connessa con ogni stadio dello sviluppo, e le identità provvisorie connesse con gli stadi precedenti e con quelli successivi. Dobbiamo limitarci ad affermare che l'una consiste nella semplice evoluzione della precedente e nella preparazione di quella successiva?

In secondo luogo dobbiamo domandarci quale sia il rapporto fra identità e relazione. Il rapporto è legato semplicemente ai processi di interazione connessi con lo sviluppo, oppure in qualche misura permane anche per il soggetto che è ormai giunto ad un'identità consolidata?

³⁴ Nella psicologia del sé, quando Kohut afferma che per lo sviluppo di un sé coeso occorre un oggetto-sé (ad esempio una madre) adeguatamente empatico, non sta affermando che l'empatia coincide con la capacità di corrispondere a tutte le domande del soggetto, ma piuttosto con la capacità di con-sentire quelle domande, per dare loro una risposta adeguata, compresa quindi la loro possibile frustrazione. La frustrazione dovrà essere *ottimale*, ovvero in grado di non contraddire precedenti gratificazioni, ma piuttosto di offrire loro un insieme di «ritiri frazionati». Cf H. KOHUT, *Narcisismo e analisi del sé*, Torino, Bollati Boringhieri, 1976, 45-63; F. CODIGNOLA - E. DE VITO, «Sé e oggetti-Sé nella teoria di Kohut», in E. PELANDA (ed.), *Modelli di sviluppo in psicoanalisi*, 287-308.

³⁵ È stata precisamente questa consapevolezza a sollecitare la psicoanalisi a dotarsi di una infrastruttura concettuale differente da quella del modello pulsionale freudiano. La nascita della teoria delle relazioni oggettuali e della psicologia del sé può essere inserita nel contesto di questo dibattito teorico. Cf J.R. GREENBERG - S.A. MITCHELL, *Le relazioni oggettuali nella teoria psicoanalitica*, Bologna, Il Mulino, 1986, 13-16; S.A. MITCHELL, *Il modello relazionale*, Milano, Cortina, 2002.

Come vedremo, le due questioni, apparentemente distinte, sono in realtà profondamente intrecciate.

4.1. *Questioni teoriche relative alla permanenza dei livelli dell'identità*

Riteniamo che, nella psicologia dello sviluppo, una delle ipotesi teoriche più importanti, anche per le notevoli applicazioni in campo clinico, sia il cosiddetto *principio epigenetico* o la cosiddetta *epigenesi* degli stadi di sviluppo³⁶. Con *epigenesi* si intende una

«concezione di origine biologica, e per analogia psicologica, secondo cui l'organismo non è dato fin dall'inizio nella sua completezza, ma si sviluppa in interazione con l'ambiente secondo una sequenza di fasi o stadi. In questo senso, la concezione epigenetica si oppone a quella di pre-formazione. Il modello *embrionico* delinea le fasi antecedenti e conseguenti, ma senza una chiara ed esplicita giustificazione della sequenza; mentre questa è presente nel modello *gerarchico* dove si trovano certe caratteristiche: *a*) un ordine invariabile di stadi; *b*) nessuno stadio può essere saltato; *c*) ogni stadio è più complesso del precedente; *d*) ogni stadio si basa sul precedente e prepara il seguente. In quanto epigenesi implica un susseguirsi di attuazioni di potenzialità, è il processo che fonda il rifiuto del riduzionismo, manifestandone l'insufficienza»³⁷.

Teorie dello sviluppo psicologico diverse fra di loro che si basano sul principio dell'epigenesi degli stadi sono, ad esempio, la teoria degli stadi cognitivi di Piaget e le teorie psicoanalitiche di Freud e di Erikson. Tuttavia, pur nel comune punto di partenza stadiale ed epigenetico, esiste una differenza notevole nella relazione che ogni nuovo stadio dello sviluppo ha con il precedente: nel caso dello sviluppo cognitivo ogni stadio deriva da quello precedente e lo trasforma; nel caso dello sviluppo psicosessuale e psicosociale, invece, ogni stadio deriva da quello precedente, ma lo integra senza «riassorbirlo» dentro di sé. Questo equivale a dire che nella personalità del soggetto adulto permangono in un certo qual modo anche tutte le personalità precedenti³⁸, corrispondenti ai diversi stadi del suo svilup-

³⁶ Si tratta di un'ipotesi teorica elaborata a partire dall'esperienza clinica, in grado di offrire un quadro esplicativo del materiale proveniente dal lavoro analitico. Cf J.E. GEDO - A. GOLDBERG, *Modelli della mente*, Roma, Astrolabio, 1975, 15-31.

³⁷ F. IMODA, *Sviluppo umano psicologia e mistero*, Casale Monferrato, Piemme, 1993, 400.

³⁸ Più precisamente dovremmo dire che rimangono tutte le *linee di sviluppo* precedenti, intendendo con questo termine «successioni coesistenti di comportamento piuttosto che visioni in spaccato del funzionamento psichico in un momento dato» (J.E. GEDO - A. GOLDBERG, *Modelli della mente*, 19).

po³⁹, mentre non permangono i precedenti funzionamenti cognitivi, se isolati dai progressi successivi. Da ciò consegue che un soggetto può regredire⁴⁰ a comportamenti più immaturi di quelli propri della sua personalità attuale, che sono, in fondo, la riproduzione di organizzazioni di personalità corrispondenti a stadi più precoci del suo sviluppo; non può accadere, invece, che la regressione sia, contemporaneamente, anche di tipo cognitivo⁴¹. Ad esempio: un soggetto adulto posto di fronte ad una situazione in cui sono messe alla prova le sue abilità intellettuali, può sentirsi insicuro e con la sensazione di non essere in grado di affrontare il compito richiesto. Il bisogno di sicurezza può condurlo a dubitare di sé e delle proprie capacità, oppure a chiedere ad un amico di essere accompagnato a sostenere la prova, oppure a portare con sé un amuleto portafortuna o un oggetto simbolico. Questa esigenza potrebbe corrispondere alla regressione ad uno stadio di sviluppo di maggiore dipendenza, caratteristico di una personalità più precoce della sua personalità attuale. Ciò non comporterà, tuttavia, una regressione al livello intellettuale proprio di quello stadio⁴². Lo studente universitario alle prese con un difficile esame di filosofia potrebbe regredire a motivo della sua reale o presunta impreparazione, diventando insicuro, dipendente, o quant'altro. Fortunatamente per lui, comunque, l'eventuale regressione ad

³⁹ In questa affermazione si può riconoscere il quadro teorico offerto alla psicoanalisi e complessivamente alla psicoterapia del profondo.

⁴⁰ Cf N. CAMERON, *Personality Development and Psychopathology*, Boston, Houghton-Mifflin, 1966, 210-219; R. CANESTRARI, *Psicologia generale e dello sviluppo*, Bologna, Clueb, 1984, 442-446. La regressione è annoverata fra i meccanismi di difesa, ma in se stesso è un «principio o attributo generale del funzionamento mentale che serve a volte a difendere da una situazione di conflitto» (R.B. WHITE - R.M. GILLILAND, *I meccanismi di difesa*, Roma, Astrolabio, 1977, 86). Può esistere dunque anche una regressione non difensiva, in questo caso volontaria e consapevole.

⁴¹ Cf P.H. MILLER, *Teorie dello sviluppo psicologico*, 44-45.

⁴² L'eventuale ricorso all'amuleto portafortuna o al simbolo potrebbe essere fatto corrispondere al cosiddetto processo di *pensiero magico*, caratteristico dello sviluppo intellettuale del bambino. Tuttavia l'utilizzo del pensiero magico nell'adulto sembra funzionale ad una regressione complessiva della personalità, più che regressivo in se stesso. Infatti, la disponibilità di un pensiero magico, con la creazione di inediti legami causali fra eventi diversi, sembra rispondere bene all'accresciuto bisogno di controllo della realtà caratteristico delle situazioni di insicurezza. In realtà Piaget offre una spiegazione diversa in cui la funzione di controllo non è posta altrettanto in evidenza. Siccome questa, invece, sembra importante nelle situazioni di insicurezza, riteniamo che il ricorso al pensiero magico nell'adulto non sia l'esito di un processo regressivo del funzionamento intellettuale, ma piuttosto l'utilizzo di un processo intellettuale meno evoluto all'interno di un processo regressivo della personalità, complessivamente intesa. Cf U. GALIMBERTI, *Dizionario di psicologia*, 558-559; G.J. CRAIG, *Lo sviluppo umano*, Bologna, Il Mulino, 1995, 278-291.

uno stadio più infantile non comporterà l'abbandono dei livelli intellettuali più evoluti. In altre parole, per il nostro studente, la sua autonomia (ovvero un tratto appartenente al livello complessivo della sua personalità) potrà trasformarsi in un'inedita dipendenza, ma la sua capacità di un pensiero astratto (ovvero un tratto appartenente al livello specifico del suo funzionamento intellettuale) non regredirà al limite di un pensiero concreto⁴³.

Una sequenza di stadi epigenetici nello sviluppo della personalità suppone notevoli cambiamenti qualitativi, nel passaggio da uno stadio ad un altro, con l'insorgere talora di istanze nuove che non possono essere ricondotte a predecessori presenti negli stadi anteriori⁴⁴. Ciò non comporta tuttavia che la modalità di funzionamento previa al cambiamento qualitativo sia sospesa. Lo stesso Freud «sottolineò che ciascuno stadio della libido, sebbene fosse seguito da altri, continuava a persistere per tutta la vita»⁴⁵.

Estendendo questo ordine di considerazioni al nostro tema, possiamo dire che la linea evolutiva⁴⁶ dell'identità, quale elemento della personalità, si struttura secondo stadi epigenetici e che ogni identità provvisoria viene integrata dall'identità acquisita nello stadio successivo (anch'essa comunque provvisoria), ma non annullandosi in quest'ultima. Questo significa che, almeno in linea teorica, l'identità provvisoria relativa ad uno stadio, infantile, adolescenziale o comunque più precoce dello sviluppo, può riaffiorare anche nella stagione adulta della persona. Il processo di riemersione di (o di discesa verso) processi di personalità più precoci rispetto a quelli dello stadio di sviluppo a cui la persona è giunta nel presente è genericamente individuato nella regressione. Inoltre vi sarebbe un legame fra la regressione e quella che la psicoanalisi denomina *fissazione*⁴⁷. Essa corrisponde a ciò che abbiamo più genericamente identificato con le vulnerabilità o le domande rimaste aperte al termine di uno specifico stadio dello sviluppo. Una domanda rimane aperta, come si è visto, quando non riceve una frustrazione ottimale, ovvero quando è eccessivamente gratificata o, al contrario, eccessivamente frustrata. Il lega-

⁴³ Quella del pensiero concreto e quella del pensiero astratto rappresentano due fasi successive dello sviluppo intellettuale, collocabili, all'incirca, a partire dal sesto anno e dall'undicesimo anno, rispettivamente. Cf R. CANESTRARI, *Psicologia generale e dello sviluppo*, 538-541.

⁴⁴ Cf ad esempio la questione dello strutturarsi del super-io, così come focalizzato in J.E. GEDO - A. GOLDBERG, *Modelli della mente*, 23-24.

⁴⁵ *Ibid.*, 27.

⁴⁶ Cf *ibid.*, 19.

⁴⁷ Cf R. CANESTRARI, *Psicologia generale e dello sviluppo*, 89-92.

me tra regressione e fissazione, però, non va considerato in modo stringente. La fissazione può essere intesa come fattore la cui presenza può rendere, questo sì, assai più problematico il processo regressivo. In altri termini: anche un'identità provvisoria che si è consolidata in modo ottimale nel suo stadio proprio rimane come livello dell'identità destinato potenzialmente a riaffiorare. È lo stesso Freud a non ritenere «che i derivati delle componenti infantili delle pulsioni indichino necessariamente delle fissazioni a vari livelli evolutivi primitivi»⁴⁸.

Il modello gerarchico di Gedo e Goldberg ci consente di visualizzare modi di funzionamento dell'apparato mentale simultaneamente progressivi e regressivi⁴⁹. Questo modello, applicato alla linea di sviluppo dell'identità descrive come il passaggio da uno stadio a quello successivo possa comportare un «mutamento di funzione»⁵⁰, ovvero un mutamento qualitativo, anche a motivo di istanze differenti non deducibili da processi appartenenti alle fasi più precoci, e contemporaneamente una conservazione della funzione precedente, la quale rimane presente e, potenzialmente, riattivabile. «L'attivazione può prodursi per una regressione determinata da condizioni di tensione o di stati alterati di coscienza, dalle esigenze dell'adattamento o della creatività, e da varie altre circostanze»⁵¹.

Come ogni modello, tuttavia, anche quello gerarchico presenta un campo di applicabilità che, da un lato, non intende coprire tutte le istanze della teoria di cui è modello e, dall'altro, è comunque debitore degli aspetti epistemologici della teoria di cui è modello. In effetti abbiamo preso in considerazione il modello gerarchico per la linea di sviluppo dell'identità, ma non abbiamo posto la questione previa della sua applicabilità. Gedo e Goldberg utilizzano infatti il modello gerarchico per linee evolutive differenti⁵²: può essere così pacificamente esteso ad una linea più complessiva quale quella dell'identità? Il problema, a nostro parere, sussiste quando si cerca di focalizzare i processi regressivi. Dall'esame del modello gerarchico, infatti, si sarebbe spontaneamente condotti a pensare che la sopravvivenza di modi di funzionamento più primitivi crei le condizioni di possibilità per una loro successiva attivazione, ma a quel punto, come «in alternati-

⁴⁸ J.E. GEDO - A. GOLDBERG, *Modelli della mente*, 27.

⁴⁹ Cf *ibid.*, 81-108.

⁵⁰ *Ibid.*, 83.

⁵¹ *Ibid.*, 83.

⁵² Le linee evolutive considerate sono le seguenti: situazioni di pericolo (ansia), relazioni oggettuali, narcisismo, senso di realtà, difese tipiche. Cf *ibid.*, 81-108.

va» rispetto ai livelli più evoluti. In ciò appare chiaro il ruolo e la modalità del processo regressivo. Ma si può veramente estendere tutto questo alla linea dell'identità? Si deve dire, cioè, che la regressione verso un'identità relativa ad un diverso e più precoce stadio dello sviluppo comporti in qualche misura la «sospensione» delle identità più evolute, corrispondenti agli stadi successivi?

Per rispondere a questa domanda vorremmo accennare a due possibili percorsi teorici differenti, utili, almeno così ci sembra, a chiarificare e ad integrare meglio tutto quanto emerso sin qui.

Un primo percorso potrebbe partire dalla considerazione che l'identità, in realtà, non può essere ricondotta ad una linea evolutiva primitiva, ovvero non scomponibile in un insieme di linee ulteriori, e che sembra corrispondere piuttosto ad un *sistema* di linee evolutive primitive. Così, se da un lato è possibile utilizzare il modello gerarchico per linee evolutive quali quella dell'ansia o quella del narcisismo, non necessariamente così per l'identità, giacché essa è un sistema, o dell'ansia e del narcisismo, o dell'ansia e delle relazioni oggettuali, o di altro con altro ancora, e non è detto che la regressione funzionale su una linea comporti anche la regressione funzionale sulle altre. A partire da queste riflessioni, che qui non possiamo sviluppare ulteriormente, si potrebbe ancora utilizzare il termine regressione, anche per la linea evolutiva dell'identità, a patto di considerarla però in senso sistemico, e per questo dall'esito perfino inedito, e non invece in senso singolare, magari come riproduzione di una personalità semplicemente corrispondente ad uno stadio più precoce.

Un secondo percorso, invece, attingendo a considerazioni teoriche differenti, potrebbe offrirci utili integrazioni del modello gerarchico limitandone contemporaneamente l'uso indiscriminato. L'approccio di tern allo sviluppo del bambino offre, a nostro avviso, un modello utile a confermare la presenza simultanea di livelli diversi dell'identità, senza che necessariamente siano implicate la fissazione ad uno di questi, e/o la regressione verso uno di questi, considerando come regressivo quel processo che selezionando un livello più precoce finisce quasi per escludere quello più evoluto.

La prospettiva teorica di Stern è del tutto originale rispetto alle impostazioni esaminate sin qui e benché riconosca in se stessa un legame con la psicoanalisi, in realtà se ne discosta profondamente, criticandone alcuni assunti fondamentali⁵³ e, conseguentemente, alcu-

⁵³ La critica fondamentale riguarda quella che potremmo chiamare la «patologizzazione» del bambino in sviluppo. In effetti la psicoanalisi si è interessata allo sviluppo del bambino mosso da interessi clinici relativi, però, al soggetto adulto. Da ciò lo sviluppo del bambino è teoreticamente impostato a partire dai problemi del soggetto

ne acquisizioni relative allo sviluppo umano⁵⁴. In questa sede più che occuparci del pensiero di Stern e della sua posizione rispetto all'approccio psicoanalitico allo studio del bambino, ci interessa assumerne il modello di sviluppo, cercando di estenderlo allo sviluppo dell'identità⁵⁵. La nostra operazione, dunque, non entra nel merito delle nozioni fondamentali della teoria di Stern, quali quella centrale di *senso del Sé*, ma cerca di estenderle, con le dovute cautele, a quel compito evolutivo che è l'identità⁵⁶. Dobbiamo dichiarare questo per non essere indiziati di un'indebita operazione di «sincretismo psicologico». Scrive infatti Stern: «Io contesto radicalmente la nozione di fasi evolutive collegate a specifiche entità cliniche quali l'oralità, l'attaccamento, l'autonomia, l'indipendenza e la fiducia»⁵⁷. Ce n'è dunque a sufficienza per contestare anche l'approccio da noi seguito fin qui, che ha inteso utilizzare il paradigma della separazione-individuazione⁵⁸. E tuttavia, pur ritenendo avventata ogni assunzione acritica dei modelli e del loro campo di applicabilità, riconosciamo l'opportunità di un approccio che si metta in ascolto di impostazioni teoriche non necessariamente omogenee fra di loro⁵⁹. Non si deve dimenticare, infatti, la natura essenzialmente metaforica di ogni teoria degli stadi

adulto e a partire dalla ricostruzione retrograda operata dal soggetto adulto. Nell'approccio psicologico-psicoanalitico i dati anamnestici del soggetto adulto sono organizzati all'interno di costrutti teorici, i quali, tuttavia, non corrispondono all'esperienza vissuta dal soggetto stesso. Stern non afferma l'implausibilità o l'inutilità di un simile approccio allo sviluppo del bambino (il cosiddetto *bambino clinico*), ma sostiene la necessità di una visione integrata dall'osservazione diretta (il cosiddetto *bambino osservato*). Cf D.N. STERN, *Il mondo interpersonale del bambino*, 30-50.

⁵⁴ Ad esempio Stern non riconosce l'esistenza di una *fase autistica normale* per il bambino durante il suo primo mese di vita, così come proposto, invece, dalla Mahler. Cf *ibid.*, 234-256.

⁵⁵ Ci sentiamo legittimati in questo tentativo dallo stesso Stern, il quale scrive: «Il bambino clinico infonde una vita soggettiva nel bambino osservato, mentre il bambino osservato erve come punto di riferimento per le teorie generali da cui è possibile inferire la vita soggettiva del bambino clinico» (*ibid.*, 31).

⁵⁶ Riteniamo che la nozione di Stern di *senso del Sé*, centrale nella sua riflessione, per quanto non sovrapponibile a quella di identità psicologica, come è stata presentata sin qui, le si accosti molto. Cf *ibid.*, 23.

⁵⁷ *Ibid.*, 28.

⁵⁸ Sul confronto diretto fra Stern e la Mahler merita di essere letto un breve e simpatico testo: D.N. STERN, «I miei incontri con Margaret Mahler», in D.N. STERN, *Le interazioni madre-bambino nello sviluppo e nella clinica*, Milano, Cortina, 1998, 435-438.

⁵⁹ È lo stesso Stern a riconoscere, come si è detto, l'importanza di «ascoltare» anche il *bambino clinico* (cf sopra, note 53 e 55). Cf anche M.W. BATTACCHI, «Sul controllo empirico delle teorie psicoanalitiche dello sviluppo», in C. RIVA CRUGNOLA (ed.), *Lo sviluppo affettivo del bambino. Tra psicoanalisi e psicologia evolutiva*, Milano, Cortina, 1993, 243-251.

dello sviluppo umano, ove il rischio è quello del riduzionismo, ovvero la riconduzione di ogni comportamento ad uno, ed uno solo, specifico schema interpretativo⁶⁰.

Scriva ancora Stern: «Piuttosto che di compiti evolutivi di specifiche epoche della prima infanzia, preferisco parlare di aspetti che permangono lungo l'intero arco della vita e che operano essenzialmente al medesimo livello in ogni momento dello sviluppo»⁶¹. Questa affermazione non ci sembra in realtà troppo diversa da ciò che il modello gerarchico di Gedo e Goldberg, partendo da una impostazione psicoanalitica, ha inteso mostrare⁶². Con la differenza importante che nel modello di Stern non è necessario invocare l'attivazione di processi regressivi in senso stretto affinché vi siano spostamenti di livello sulla linea di sviluppo dell'identità. E questo si rivela importante, perché sia che si parli di regressione sia che si parli di riattivazione

⁶⁰ Come nota Imoda, si tratta di un duplice riduzionismo: «uno procede "dal basso", e l'altro "dall'alto" [...]. Un tipo di mediazione, per esempio, quella fisiologica, che ama servirsi della metafora energetica, meccanica per comprendere i comportamenti umani più semplici, potrebbe venir estesa ad ogni comportamento umano, dimenticando il carattere di metafora dello schema interpretativo, e "riducendo" a questo schema anche comportamenti che vengono così interpretati come "nient'altro che" una scarica di energia, uno spostamento, uno sfogo ecc. Con lo stesso procedimento, un carattere, e magari una personalità, potrebbe venir definita "orale" trasferendo alla personalità tutta intera uno schema che deriva da una componente particolare della persona, cioè quella psicosessuale. Ma ci potrebbe essere anche il pericolo del riduzionismo "dall'alto". La mediazione, per esempio, di carattere cognitivo morale, verrebbe allora ritenuta l'unica operante, anche là dove elementi affettivi, magari subconsci agiscono come vere forze, non pienamente e forse neanche minimamente sotto il controllo della coscienza e della libertà. È il pericolo del "monolitismo" interpretativo, che spesso si radica e conduce ad un monolitismo ontologico» (F. IMODA, *Sviluppo umano psicologica e mistero*, 101).

⁶¹ D.N. STERN, *Il mondo interpersonale del bambino*, 28.

⁶² Esiste invece una differenza teorica di fondo, che riguarda il «motore» dello sviluppo psicologico. Secondo la psicoanalisi freudiana il passaggio da uno stadio al successivo è determinato biologicamente. Questa è la ragione che si trova alla base della rigida periodizzazione degli stadi e della presenza di compiti evolutivi specifici relativi a ciascuno stadio. E ciò equivale ad affermare che la ragione di questa rigidità, stigmatizzata da Stern, non è, in un certo senso, psicologica, ma biologica; meglio: proviene soprattutto dal debito (deterministico) che la psicoanalisi ha avuto sin dall'inizio nei confronti dell'elemento biologico. Anche gli autori successivi, compresi i teorici psicosociali, quali Erikson, o quelli delle relazioni oggettuali, quali Kernberg o Mahler, o quelli della psicologia del sé, quali Kohut, pur avendo posto un'enfasi notevole sul campo relazionale, non hanno mai abbandonato del tutto il riferimento all'originario impianto pulsionale. Per tutti costoro, a stabilire la «tabella di marcia» dello sviluppo psicologico rimane pur sempre la maturazione fisica. Secondo Stern, invece, lo sviluppo dipende dalla sequenza evolutiva ed ha nel senso del Sé il principio organizzatore del progresso successivo. E questo comporta altresì che non vi possa essere una corrispondenza fra una particolare situa-

di un livello previo, non è necessario ritenere che in questo processo il livello più evoluto sia in qualche misura sospeso a motivo della regressione sul livello di uno stadio precedente. Inoltre, ad ogni specifico senso del Sé corrisponde un particolare *campo di relazione*, cioè un modo diverso di essere nella relazione interpersonale e «una volta formati, i diversi campi continuano a esistere come modi distinti di sperimentare la vita sociale e il Sé. Nessuno di essi va perduto per l'esperienza dell'adulto»⁶³.

4.2. *Identità e relazione*

Le considerazioni teoriche svolte nel paragrafo precedente hanno fornito un quadro di riferimento per la questione della presenza simultanea di livelli diversi dell'identità. Esse lasciano aperta, tuttavia, una questione ulteriore che ci pare opportuno inserire a questo punto, all'interno dell'esame preannunciato del rapporto fra identità e relazione. Affermando, infatti, la coesistenza funzionale e non potenziale (cioè effettivamente simultanea e non mutuamente esclusiva) delle diverse identità, non rischiamo di affermare una sorta di dissociazione nella personalità del soggetto?

Affermare che una domanda di qualunque tipo, quale ad esempio quella relativa al consolidamento di un'identità provvisoria in uno specifico stadio dello sviluppo, rimanga come «domanda aperta» significa supporre che all'interno di quello stadio questa non abbia ricevuto una gratificazione adeguata. Questo, si è detto, è fondamentalmente il processo della fissazione, ove con «domanda» qui intendiamo, genericamente, ciò che, ad esempio, per la psicoanalisi classica è, specificamente, l'istanza pulsionale, per la psicologia del sé è il narcisismo primario, e così via. Abbiamo già accennato, però, al fatto che lo stesso Freud non legasse in un binomio inscindibile fissazione e regressione. La cosiddetta *psicologia intersoggettiva* ci offre ulteriori spunti di riflessione in proposito.

Si potrebbe collocare al centro della prospettiva intersoggettiva la tesi della fine del «mito della mente isolata»⁶⁴. Talora la prospettiva

zione di sviluppo e un periodo cronologico più o meno specifico. Riteniamo che questa differenza non invalidi, tuttavia, la possibilità di accostare il modello di Stern a quello gerarchico, almeno limitatamente al tema oggetto di questo nostro studio. A questo livello, infatti, si riproduce quell'interazione fra natura e cultura che non può limitarsi a configurare l'influsso di quest'ultima soltanto in termini restrittivi (come per la psicoanalisi classica) e che perciò non può risolversi in una teoria generale, ma, definitivamente, nella biografia singolare di ogni essere umano.

⁶³ *Ibid.*, 48.

⁶⁴ R.D. STOLOROW - G.E. ATWOOD, *I contesti dell'essere*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, 19-39.

intersoggettiva è accostata alla psicologia del sé e posta quasi in continuità con questa. Effettivamente vi sono molti punti comuni, ma anche alcune differenze notevoli che investono temi clinici ed evolutivi di rilievo⁶⁵. Fra questi, a nostro parere, anche la questione dell'identità.

Secondo Stolorow e Atwood, per quanto la psicologia del sé di Kohut ponga al centro del suo interesse il campo relazionale, essa non riesce a estinguere il proprio debito nei confronti dell'approccio intrapsichico-pulsionale della psicoanalisi classica⁶⁶. Affermare il *primum* intersoggettivo significa riformulare in modo diverso anche quei compiti evolutivi psicosociali focalizzati da un approccio intrapsichico. Anche in questo caso non siamo interessati propriamente ad un'analisi delle posizioni della prospettiva intersoggettiva. Piuttosto ci interessa evidenziare come, implicitamente, la nozione stessa di identità, così come l'abbiamo formulata e come è percepita dal sentire diffuso, sia associata ad un compito intrapsichico. È la prova lo stesso paradigma utilizzato a partire dalla Mahler, a dire, quasi, che il compito evolutivo proprio dello stadio di sviluppo specifico cosiddetto della separazione-individuazione (e di tutti quegli stadi riconducibili a quel processo) si risolva in una sorta di «autonomizzazione» delle strutture intrapsichiche del soggetto dal campo relazionale; quando, cioè, il soggetto consolida i propri tratti, indipendentemente dalle relazioni buone che hanno contribuito a strutturarli. Si badi: nessuno dei sostenitori di tale presunta autonomizzazione del soggetto sosterebbe mai la fine della strutturale interpersonale. Ma interpersonale e intersoggettività non coincidono. Parlare di intersoggettività non è la stessa cosa che parlare del carattere strutturalmente relazionale dell'esperienza umana; significa piuttosto riconoscere che non è possibile parlare, ad esempio, di *derivati strutturali*⁶⁷ che siano pensati a prescindere da un campo intersoggettivo, quali mere proprietà dell'intrapsichico. In questo senso, dunque, anche la nozione stessa di identità sarebbe parte di un contesto strutturalmente intersoggettivo e non potrebbe esistere al di fuori di quello⁶⁸.

⁶⁵ Cf J.L. TROP, «La psicologia del Sé e la teoria dell'intersoggettività», in R.D. STOLOROW - G.E. ATWOOD - B. BRANDCHAFT (edd.), *La prospettiva intersoggettiva*, Roma, Borla, 1996, 126-143.

⁶⁶ «La psicologia del Sé di Kohut ha enormemente contribuito a indebolire la dottrina della mente isolata [...] Nonostante questi vigorosi attacchi al mito della mente isolata, ne restano delle tracce nei testi della psicologia del Sé, come nell'uso persistente del termine «Sé» per indicare sia un agente esistenziale [...], sia una struttura psichica [...]» (R.D. STOLOROW - G.E. ATWOOD, *I contesti dell'essere*, 27-28).

⁶⁷ Cf O.F. KERNBERG, *Teoria della relazione oggettuale e clinica psicoanalitica*, 15-52.

⁶⁸ Cf R.D. STOLOROW - G.E. ATWOOD, *I contesti dell'essere*, 22.

A nostro parere il guadagno di questa prospettiva non consiste nell'aver condotto ad un punto di arrivo o addirittura di «non ritorno» la riflessione sull'importanza del campo relazionale, così come intuito inizialmente dalla teoria delle relazioni oggettuali o dalla psicologia del sé. on si tratta infatti di un punto di arrivo, ma di un punto di rilancio di nuove questioni. Accostare la prospettiva intersoggettiva, infatti, non è un'operazione del tutto «indolore» e problematizza alcuni temi, precisamente sul versante dell'identità del soggetto, di rilievo non secondario⁶⁹. Ad esempio: un approccio intersoggettivo non rischia di condurre ad una sorta di estinzione dell'idea stessa di identità individuale?

Pur senza pretendere di esaurire il problema, ci sembra che la prospettiva intersoggettiva suggerisca una strategia diversa: quella di agire più sulla domanda che sulla risposta. In altri termini: non si tratta di domandare a quale struttura possa corrispondere l'identità; piuttosto, ci si deve chiedere se la nozione stessa di identità non sia da associare più adeguatamente ad un processo che ad una struttura. Sostenere il carattere essenzialmente intersoggettivo dell'identità personale non significa, infatti, affermare che l'identità del singolo sia totalmente annullata nel mare del contesto sociale, ma piuttosto sottolineare che l'identità del singolo non è una proprietà tendenzialmente stabile della personalità, o un *attributo dell'io* o un *derivato strutturale*, ma un processo dinamico. Ciò che in qualche misura appartiene al soggetto «isolato» è, dunque, un processo, il quale, tuttavia, come processo soggettivo esiste solo in astratto, in potenza, giacché in concreto esiste l'esperienza relazionale, e questa non può essere soltanto proprietà del soggetto, ma si realizza come proprietà del «soggetto-nel-contesto».

Il fatto che tutti i teorici di uno sviluppo stadiale evidenzino la presenza di un numero discreto di cambiamenti funzionali⁷⁰ nel corso della vita dell'individuo, aiuta a riconoscere la ragione della presenza di processi connessi con l'identità *qualitativamente diversi fra di loro* presenti in numero discreto e, in questo senso, dunque, non in quantità illimitata. E questo ci conduce immediatamente a comprendere come mai l'adattabilità del soggetto ad un contesto non sia illimitata

⁶⁹ Cf S. HARTE, «The Personal Self in Social Context», in R.D. ASHMORE, L. JUSSIM (edd.), *Self and Identity*, 81-105; G. LUONI, «Identità e teorie relazionali nella psicoanalisi contemporanea», in E. VISANI, D. SOLFAROLI CAMILLOCCI (edd.), *Identità e relazione*, Milano, Franco Angeli, 2001, 39-48.

⁷⁰ Si pensi, ad esempio, a Stern, il cui approccio allo sviluppo individua *quattro* specifici sensi del Sé (il senso di un sé emergente, il senso di un sé nucleare, il senso di un sé soggettivo e il senso di un sé verbale).

e sia invece condizionata dalla maggiore o minore capacità dei processi di corrispondere alle esigenze del contesto. Se l'identità dipendesse interamente dalla relazione, come *struttura* della relazione, difficilmente riusciremmo a salvare l'idea di un'identità individuale. Al di là degli aspetti teorici, poi, una simile considerazione non riuscirebbe a rendere ragione delle resistenze che il soggetto mette comunque in atto nella relazione. Queste segnalano perlomeno la presenza di elementi, qualitativi, che *precedono* la relazione, anche se sono *orientati alla* relazione e, concretamente, si *rendono manifesti nella* relazione; oppure, che è la stessa cosa, manifestano la presenza di diversi processi, in numero discreto e non illimitato, che *sono* l'identità della persona⁷¹.

Il fatto, poi, che l'identità sia un processo (a questo punto: un insieme discreto di processi) e propriamente non una struttura, aiuta a comprendere, anche, come mai questa sia costitutivamente una domanda aperta, e ciò indipendentemente dal grado di maggiore o minore fissazione di quella stessa domanda⁷². Certo, si può aggiungere che se l'identità, come processo, è destinata a configurarsi sempre come domanda aperta (istanza relazionale), tanto più lo sarà, o lo sarà in modo assai più urgente e problematico, se a quella istanza relazionale, nel corso dello sviluppo, si è legata una serie di risposte non adeguate. In uno sviluppo non problematico, la presenza di livelli differenti dell'identità non comporterà una dissociazione all'interno dell'esperienza del soggetto perché, come abbiamo messo in

⁷¹ Ci sembra che queste riflessioni aiutino anche a fornire un quadro interpretativo del *transfert* e, correlativamente, di cosa sia e di come funzioni una psicoterapia che si basi sullo stesso processo. Cf., ad esempio, I.B. WEINER, *Principles of Psychotherapy*, New York, Wiley, 1975, 202-240.

⁷² In questa prospettiva non sarebbe dunque appropriato utilizzare il termine di identità «provvisoria» che abbiamo impiegato sin qui, giacché essendo l'identità un processo e non una struttura è in un certo senso sempre provvisoria. Sarebbe meglio dire che è sempre «attiva». L'idea che i processi dell'identità corrispondano ad un insieme di domande aperte sembrerebbe contraddire, però, quella definizione di identità che faceva leva sul paradigma della separazione-individuazione. Di più: si era utilizzato l'esempio della domanda rimasta aperta proprio a mostrare la possibile mancanza di separazione pur nell'avvenuta individuazione (§ 3). Precisamente il ricorso alla fissazione ci consente di mostrare il carattere cogente della relazionalità senza che questo comporti la rinuncia al paradigma della separazione-individuazione. Affermare che l'identità corrisponde ad un processo relazionale significa riconoscere che si *realizza* in un processo relazionale; affermare invece che c'è stata una fissazione significa segnalare come quello specifico processo (relazionale) dell'identità che a suo tempo si è fissato, ora appella ad una *specifica* istanza interpersonale. E questo equivale a dire che quell'istanza interpersonale non gli serve, dunque, soltanto come luogo in cui l'identità esiste (come esperienza), ma da cui prende forma (come processo) e da cui, quindi, «può» esistere (come esperienza).

evidenza a partire da Stern, ogni livello dell'identità possiede un proprio *campo di relazione*. Diverse saranno, invece, le conseguenze di uno sviluppo problematico⁷³. In questo senso è importante che sia conservato il riferimento al processo della regressione connesso con quello della fissazione. Esso mostra, infatti, come il soggetto possa essere condotto su livelli più precoci dell'identità, senza che necessariamente sia mantenuto il campo di relazione proprio degli stadi più evoluti, con il rischio conseguente che il soggetto giunga a perdere il contatto con la realtà, in misura più o meno grande, secondo la gravità del suo stato (fra normalità e patologia).

5. L'INGRESSO NEL GRUPPO E L'INELUTTABILITÀ DEL CONFLITTO

Dalle considerazioni fatte sin qui possiamo affermare, in primo luogo, che quel «senso del proprio essere *continuo* attraverso il tempo e *distinto*, come entità, da tutte le altre»⁷⁴ che abbiamo chiamato, appunto, *identità*, non è una proprietà strutturale del soggetto, ma l'esito dell'interazione del soggetto con la situazione interpersonale contingente, ad opera di un numero discreto di processi coesistenti che si attivano ciascuno all'interno di uno specifico campo di relazione. In secondo luogo dobbiamo aggiungere che una medesima esperienza interpersonale può esistere su campi di relazione diversi⁷⁵.

La presenza di processi che sono qualitativamente diversi gli uni dagli altri ci conduce a cercare di individuare quali siano i loro elementi qualificanti. E lo facciamo a partire dall'origine di quei cambiamenti che, come abbiamo potuto notare, appartiene alla logica stessa dello sviluppo umano. Ad esempio: relativamente all'adolescenza, le teorie dello sviluppo concordano nel riconoscere nell'evento della pubertà, con i suoi profondi cambiamenti fisici, il fattore di innesco anche dei cambiamenti psicologici. Diversamente, il passaggio all'età giovanile è individuato da istanze socioculturali, quali il matrimonio,

⁷³ Preferiamo utilizzare questo termine generico perché quello più adeguato di «patologico» nel sentire diffuso ha un'accezione negativa che finirebbe per collocare la presenza di fissazioni in un quadro di gravità, che, invece, non deve necessariamente sussistere. È, anzi, assolutamente prevedibile che un certo numero di fissazioni sia presente anche nella personalità cosiddetta normale, giacché un processo di sviluppo assolutamente non problematico è sicuramente più ideale che reale.

⁷⁴ Cf sopra, § 3.

⁷⁵ Stern si riferisce in proposito all'esperienza affettiva-sessuale come ad un esempio di relazione in cui coesistono tutti e quattro i sensi del sé e, dunque, anche tutti e quattro i rispettivi campi relazionali. Cf D.N. STERN, *Il mondo interpersonale del bambino*, 46-47.

il lavoro, e più genericamente i diversi riti di passaggio (civili o religiosi) che appartengono al contesto sociale e che sono assai fluttuanti, da un'epoca ad un'altra e da una cultura ad un'altra. Assistiamo in effetti ad un'evoluzione, «dal corpo alla cultura», che procede con il passare del tempo, seguendo in modo particolare la linea dello sviluppo cognitivo. È lo sviluppo cognitivo, infatti, quello che differenzia sostanzialmente la modalità della consapevolezza che il soggetto giunge ad avere di se stesso. Corpo e cultura (o *natura e cultura*) sono sempre, e sin dall'inizio, in interazione nello sviluppo umano. Tuttavia, considerando l'identità a partire dall'esperienza che il soggetto ha di se stesso, assistiamo nel corso dello sviluppo ad un'enfasi che nei primi tempi si concentra in modo particolare sul corpo e che, con il passare del tempo, va via via spostandosi verso i sistemi di significato. Anche il corpo, invero, può essere parte dell'identità di un soggetto adulto; eppure, l'esperienza del corpo del soggetto trentenne, ad esempio, non è quella sensomotoria del bambino di un anno. In ciò, dunque, l'esperienza del corpo per un adulto è profondamente diversa da quella vissuta dal bambino e può assumere in realtà una vera e propria funzione di valore, ovvero di istanza culturale assunta riflessamente dal soggetto. Così, se per il bambino di un anno l'identità corrisponde a quel «sentire di esserci», per l'adulto il sentimento dell'«esserci» dovrà fare i conti con un ampio repertorio di simboli, che saranno realmente, ma non alternativamente, altri luoghi possibili della sua identità. La scelta specifica dei simboli da assumere all'interno dei processi dell'identità è un'operazione a carico del soggetto che interagisce con le diverse offerte simboliche della cultura e dipende, perciò, oltre che da queste, anche dalla sua vicenda unica e singolare. Tuttavia, l'adulto che avrà collocato la propria professione, o la propria bellezza fisica, o la propria intelligenza, o la propria barca, o il proprio potere, o la propria cravatta, o altro ancora, fra i tratti di cui è parte la sua identità (o i processi della sua identità), non per questo potrà fare a meno di quel senso dell'«esserci» che era inizialmente la sua sola esperienza di identità⁷⁶.

⁷⁶ Si noti, ad esempio, la notevole somiglianza formale esistente fra gli stadi secondo e quinto di Erikson. Nel secondo stadio (autonomia opposta a vergogna o dubbio) il soggetto affronta una crisi psicosociale che lo condurrà positivamente ad una sufficiente capacità di autoaffermazione di sé; in un certo senso questo è anche il compito del quinto stadio (identità opposta a dispersione di ruolo). C'è una differenza, però. Questa sta soprattutto nei diversi contenuti delle crisi: nel secondo stadio (che corrisponde al periodo che va dai due ai tre anni, circa) il soggetto deve imparare il controllo di sé, come modalità di autoaffermazione; nel quinto stadio (che coincide, all'incirca, con l'adolescenza) invece il soggetto deve imparare che la modalità della propria autoaffermazione passa attraverso la capacità di

I processi dell'identità (ma sarebbe meglio dire: quei processi che *sono* l'identità), dunque, sono predisposti per uno specifico campo di relazione. Da questa semplice affermazione si possono fin da subito intuire tutti gli eventuali problemi connessi, anche rimanendo, almeno inizialmente, su un piano strettamente formale. L'esperienza relazionale interpersonale concreta che il soggetto va ad incontrare, e senza la quale comunque il processo dell'identità non si dà, e dunque, in un certo senso, «non esiste», non necessariamente andrà a collimare con il campo di relazione o con i possibili campi di relazione disponibili. Inoltre, non solo la perfetta corrispondenza fra il campo di relazione (o i campi di relazione) attivato dal processo dell'identità (o dai processi dell'identità) e il campo interpersonale che il soggetto incontra concretamente *potrebbe* non esserci, ma assai di più, statisticamente è assai probabile che non ci sia per niente. E questo significa comunque l'innescare di un processo intrinsecamente conflittuale.

Vediamo in proposito, a titolo esemplificativo, alcune situazioni tipiche.

Esaminiamo una prima tipologia di situazioni interpersonali che potremmo qualificare come neutrale. Si tratta cioè di quelle situazioni in cui il soggetto è (o sembrerebbe) libero di trasferire sull'ambiente un proprio campo di relazione, quasi in modo proiettivo e cioè, per certi versi, come prescindendo dal contesto reale dell'interpersonalità⁷⁷.

Una situazione del genere potrebbe verificarsi, ad esempio, sulla nostra carrozza della metropolitana delle 7.45 del lunedì mattina. Per la maggioranza dei presenti potrà accadere che l'interpersonalità sia volutamente evitata, ma ciò, appunto, a motivo del fatto che quella interpersonalità esiste⁷⁸. Le forme assunte dai campi di relazione atti-

investire in un sistema realistico di valori. Cf P.H. MILLER, *Teorie dello sviluppo psicologico*, 167-173.

⁷⁷ Si badi: il fatto di prescindere dalla situazione di interpersonalità concreta deriva dall'attivazione di un proprio campo di relazione, giacché è precisamente la presenza di quell'interpersonalità concreta a favorire, eventualmente, l'attivazione di quello specifico campo di relazione. Dunque, il fatto di prescindere allude all'esperienza come concretamente si dà, non alla possibilità che i processi dell'identità possano ignorare l'interpersonalità. Se fosse possibile, infatti, ignorare l'interpersonalità saremmo in contraddizione con tutto quanto sostenuto sin qui a proposito del carattere strutturalmente intersoggettivo dell'identità.

⁷⁸ Cerchiamo di affrontare queste esperienze attraverso una prospettiva teorica di psicologia sociale costruita su approcci che, come si è visto, hanno una provenienza psicologico-individuale: dall'individuo, al gruppo come insieme di individui. Questi non sono, evidentemente, i soli approcci possibili. In particolare, l'approccio cosiddetto sistemico, si muove seguendo un percorso contrario: dal gruppo come soggetto, all'individuo come soggetto del gruppo. L'approccio sistemico potrebbe rive-

vati proiettivamente dai singoli potranno essere molteplici: dalla lettura del quotidiano, all'ascolto del *walkman* con le cuffie; dallo sguardo alla pubblicità sulle pareti della carrozza, alla rievocazione mentale di qualche evento disperso nella memoria. Può darsi che non sia immediato pensare di associare il comportamento dei singoli ad un dinamismo teso alla conservazione dell'identità. Eppure, in realtà, il processo sembra precisamente corrispondere all'esigenza di preservare in ciascuno una separatezza e una individualità (o una continuità e una distinguibilità). La neutralità del contesto, che non favorisce obiettivamente una reale interpersonalità, stimola l'attivazione di campi di relazione proiettivi; quelli, cioè, che portano i passeggeri a comportarsi *come se* gli altri non ci fossero. Invece, dovremmo dire, che è proprio perché gli altri ci sono che i passeggeri si comportano così. In questo senso sembra assai interessante osservare ciò che accade quando una situazione inattesa turba quell'equilibrio, per molti versi ottimale, da «nessuno disturba nessuno». È la situazione, assai frequente, del mendicante che sale improvvisamente sulla carrozza e la percorre da un estremo all'altro, nel tragitto fra una stazione e quella successiva, cercando soldi. È evidente che la presenza del mendicante turberà la situazione di equilibrio venutasi previamente a creare in quello spazio interpersonale. La risposta sarà, con buona probabilità, quella di cercare di «espellerlo», in quanto fattore di disturbo. E questo potrà accadere, talora, in un modo che a ragionare in termini puramente logici avrebbe del paradossale. Il mendicante, infatti, si presenta in condizioni che emotivamente dovrebbero suscitare una qualche reazione nei presenti. Per meglio riuscire nel suo intento deve per forza di cose essere «di disturbo»: o perché si accompagna con uno strumento musicale ed è assolutamente impossibile non sentirlo (anche se osservando il viso di certi passeggeri si sarebbe portati a credere che effettivamente neppure lo sentano); o perché prima di iniziare la colletta ha rivolto ai presenti un appello drammatico, chiamando in causa la propria salute, o la propria famiglia, o la propria casa, o il proprio paese; o perché è fisicamente accompagnato da un bambino, talora piccolissimo, a cui lo stesso mendicante si riferisce nel sollecitare l'aiuto del passeggero interpellato; o altro ancora. Le reazioni più frequenti saranno riconducibili a due. La prima sarà quella

larsi estremamente interessante in proposito, anche se il tema dell'identità individuale è un po' estraneo a questa prospettiva a motivo dei suoi presupposti teorici e del suo campo di interesse. Ad ogni modo potremmo giungere a risultati del tutto simili, anche partendo da un approccio focalizzato inizialmente sul gruppo (il sistema). Qui omettiamo di seguire questo secondo percorso, per non estendere a dismisura la trattazione.

di fare in modo di non guardarlo e, soprattutto, di non essere guardati da lui. Questo attiverebbe infatti un diverso campo interpersonale, per quanto solo incipiente, ed è esattamente ciò che il passeggero non desidera che accada. La seconda sarà quella di dargli qualche spicciolo, accompagnando il gesto con nessuna parola. E anche questo sarà, tutto sommato, un altro modo di «espellerlo», perfino più rapido di quello ottenuto con la reazione precedente.

Come si può rilevare dall'esempio, una situazione del tipo di quella descritta, pur essendo in se stessa neutrale, ovvero senza alcuna regola o compito espliciti che il gruppo (in quel caso il gruppo dei passeggeri della carrozza) debba assecondare o eseguire, in realtà assegna un compito a ciascuno diventando, in questo modo, non più neutrale. In ciò si coglie come l'idea della presenza di situazioni di assoluta neutralità è, concretamente, improbabile. E c'è di più. Il carattere non esplicito della regola indotta nei singoli dalla particolare situazione interpersonale a quel punto intercetterà i dinamismi connessi con le differenti personalità dei singoli.

Affrontiamo quindi, in continuità con la precedente, una seconda tipologia di situazioni interpersonali. Rappresenta, per certi versi, l'evoluzione della prima tipologia. Si tratta di una situazione di neutralità in cui, però, possono essere più consistenti gli influssi di processi proiettivi dei singoli, i quali finiscono così per imporre fin da subito una regola alla relazione.

Evidenziamo questo processo con un secondo esempio, andando a riprendere i nostri due condòmini, che salivano in ascensore all'undicesimo e al dodicesimo piano, rispettivamente. Anche in una situazione del genere si sarebbe portati a pensare che vi sia neutralità. In realtà la neutralità permane fintantoché il primo condòmino si trova... da solo. L'arrivo del secondo condòmino propriamente non induce un compito nuovo; però è come se attendesse al solo compito che il primo condòmino aveva nel momento in cui, trovandosi solo nella cabina, si disponeva a premere il pulsante e salire: quello di aspettare di arrivare. Invece le cose non vanno così. Infatti, se l'unica cosa da fare su un ascensore è quella di aspettare di arrivare, ecco che se il secondo condòmino dovesse incrociare lo sguardo del primo potrebbe nascerne una conversazione. Ma, si sa, in ascensore le conversazioni non possono essere smisuratamente lunghe. E se dovesse malauguratamente accadere che il tema fosse di un certo spessore, potrebbe capitare anche che, giunti all'undicesimo piano, i due condòmini si sentissero reciprocamente costretti a non congedarsi proprio per riuscire a concludere almeno in modo decoroso, o degno del suo spessore, la conversazione avviata. D'altra parte, sembra che agli esseri umani riesca difficile guardarsi negli occhi senza dire nulla o senza far pensare all'altro che in realtà si sta per dirgli qualcosa, a

meno che fra i due non vi sia una qualche relazione di amicizia o di intimità.

Insomma: a quel punto, ecco che i due condòmini hanno una regola o un compito che non c'era in partenza: «non bisogna guardarsi in faccia»; ovvero: bisogna evitare di incrociare l'uno lo sguardo dell'altro. In altre parole: bisogna evitare un'interpersonalità reale. Accade, anche in questo caso, qualcosa di analogo a quanto accadeva ai passeggeri della metropolitana, assai più garantiti in questo, almeno fino all'arrivo dell'inatteso mendicante, dalla maggiore disponibilità di spazio fisico e, soprattutto, dalla possibilità di diversificare maggiormente le relazioni e dunque gli sguardi.

La presenza di una regola che «rompe» la neutralità della situazione impone un preciso campo interpersonale. Questo dipende dalla personalità dei singoli, ma è allo stesso tempo al di fuori di loro e crea ciò che superficialmente potremmo etichettare con «disagio» o «imbarazzo», ma che più in profondità svela una possibile, seppure piccola o anche piccolissima, difficoltà precisamente al livello dell'identità. Sull'ascensore, infatti, ciò che potrebbe essere parte dell'identità dei due non è detto che sia implicato a garantire a ciascuno né una propria continuità, né una propria distinguibilità. Che i «passeggeri di ascensori» si scambino volentieri opinioni sul tempo probabilmente è faccenda assai più seria di quanto il solo riferimento al semplice luogo comune lascerebbe supporre. Al di là del fatto che le condizioni meteorologiche del giorno offrano sempre qualcosa da dire (anche in pochi secondi) si deve considerare il modo egregio in cui un tema simile, creando la conversazione e spostandola istantaneamente su un terreno neutrale (nel tema del tempo non c'è nulla che debba, per forza di cose, essere in se stesso personale) crea in un certo qual modo anche uno spazio verbale transizionale di tutela dell'intimità dei singoli, che non è invece garantita da uno spazio fisico di pochi metri quadrati. Ciò è di rilievo, dunque, oltre che per l'individualità (perché il soggetto singolo non è sfidato su «tratti» della propria identità) anche per la separatezza (perché previene la sensazione di un'intimità non desiderata).

Certo sembrerebbe sproporzionato utilizzare l'espressione «crisi d'identità» per interpretare il disagio, magari perfino impercettibile, di un brevissimo viaggio in ascensore. Eppure, di quello in fondo si tratta e, caso mai, la differenza con una vera crisi d'identità sarà, a quel punto, più quantitativa che qualitativa.

Ancora in continuità con la tipologia precedente, passiamo dunque a descrivere una terza tipologia di situazioni interpersonali. Anche in questo caso siamo in un contesto di apparente neutralità. Tuttavia il soggetto è in qualche misura «costretto» a rimanere nel gruppo perché la situazione ha in se stessa una propria stabilità tem-

porale che, più di quanto accadeva nelle due tipologie precedenti, ora lo costringe a non poter evitare l'interpersonalità. Come evoluzione dell'esempio utilizzato per la prima tipologia, si potrebbe considerare la situazione conseguente ad un guasto che blocca il convoglio della metropolitana in galleria, per un tempo «non breve». Come evoluzione dell'esempio utilizzato per la seconda tipologia, si potrebbe considerare che... anche gli ascensori si guastano! Se il tempo fosse sufficientemente lungo, la strategia di non guardarsi in faccia si rivelerà assolutamente improponibile. Anche in questo caso, però, si potrebbe assistere a qualcosa di paradossale: l'arresto dell'ascensore potrebbe creare un terreno comune di comunicazione per i due e, perciò, almeno all'inizio, perfino sciogliere un po' dell'imbarazzo iniziale. E poi? E se i secondi dovessero diventare minuti?

Quella dell'ascensore bloccato potrebbe essere l'immagine efficace di un'altra situazione interessante, appartenente a questa terza tipologia, che è la situazione psicoterapeutica. Il paziente è vincolato a rimanere in una situazione interpersonale, per un tempo predefinito e sufficientemente prolungato, che non gli consente troppo facilmente di tacere per tutta la durata della seduta e tanto meno di fare come se lo psicoterapeuta non fosse presente. Il contesto è «ufficialmente» neutrale; ma il paziente non ci crede e, in fondo, ha ragioni da vendere per non crederci perché se è vero che c'è neutralità, è altrettanto vero che la situazione è assolutamente artificiale, inedita e, soprattutto, non casuale. Sarà anche neutrale, dunque; ma il sospetto che al di sotto vi sia una logica (e da ciò una regola) è impensabile che non gli venga. Egli proverà ad uscire dall'innaturalità della situazione nel modo più logico, attivando uno o più campi di relazione, cercando così di ricondurre il rapporto su un terreno più normale e meno artificiale. Come? Ad esempio cercando di far parlare finalmente lo psicoterapeuta, che lo guarda ma non dice nulla; oppure cercando di farsi fare una domanda specifica dallo psicoterapeuta, che non chiedendo niente non lascia intendere che cosa voglia sapere; oppure cercando di conoscere qualcosa dello psicoterapeuta, di cui poco si riesce a capire, oltre al sesso e (talora) all'età; e via dicendo. In questo modo, però, almeno idealmente, potranno emergere tutti i campi di relazione connessi con i processi dell'identità del paziente, compresi quelli eventualmente vulnerabili. L'emersione dei processi «problematici» dell'identità è un primo obiettivo della pratica psicoterapeutica. La possibilità che tali processi incontrino un campo interpersonale in grado di rispondere in modo ottimale alle «domande aperte» che i processi si portano dietro come conseguenza della loro problematicità è il primo passo per la loro possibile «guarigione».

Possiamo passare dunque ad una quarta tipologia, a questo punto prevedibile. Si tratta di tutte quelle situazioni interpersonali in cui non

vi è esplicitamente alcuna neutralità. Qui lo spazio si allarga a dismisura, perché le situazioni in cui l'interpersonalità è regolata da un obiettivo esplicito, anche se non necessariamente tematizzato, sono le più frequenti: l'ambito familiare, quello professionale, il gruppo di interesse, la comunità religiosa, e così via. Non è difficile cogliere qui i possibili luoghi di difficoltà per i processi dell'identità. Si potrebbe dire che la situazione psicoterapeutica si trova all'estremo opposto delle situazioni di questa quarta tipologia. Se quella aveva l'obiettivo di lasciar emergere i processi dell'identità (compresi i più problematici), lasciando loro la libertà di imporre ciascuno il proprio campo di relazione, così da offrire loro, simultaneamente, la possibilità di una ristrutturazione, questa tipologia di situazioni, invece, impone al singolo un proprio campo interpersonale che non necessariamente consentirà ai campi di relazione connessi con i processi dell'identità del soggetto di esprimersi per quello che sono. Detto in altri termini: la mancanza di neutralità, ovvero la presenza di un compito o di una regola obiettivi all'interno del gruppo, potrà andare ad intaccare in modo più netto uno dei tratti che qualificano i processi dell'identità di ogni singolo soggetto.

«Potrà» non equivale a dire «dovrà». Realmente è arduo esaminare il repertorio delle reazioni possibili a questo livello. Si capisce come in gioco vi siano l'adattabilità del singolo, la sua flessibilità, ma pure il contenuto dei tratti del singolo investiti dalla regola del gruppo. Né si deve scambiare necessariamente l'eccessiva adattabilità per un segno di flessibilità. E poi ci sono ancora la rigidità della regola e la maggiore o minore specificità degli obiettivi del gruppo.

Alcune considerazioni esemplificative svelano, comunque, elementi di apparente paradossalità. Un soggetto con una struttura di personalità molto debole, nella linea della personalità al limite o della psicosi, potrebbe rispondere ad una qualunque delle quattro tipologie esaminate in modi meno drammatici di quanto potrebbe accadere ad una personalità più strutturata e, perciò, considerata normale. L'aver focalizzato i dinamismi di ingresso nel gruppo attorno ai processi dell'identità ci aiuta a interpretare le ragioni di una simile reazione, che ad un primo sguardo sembrerebbe suggerire che la patologia sia avvantaggiata rispetto alla normalità. Un'identità debole o, per dirla più efficacemente alla Kernberg, una *dispersione dell'identità*⁷⁹, può essere fatta corrispondere ad un insieme di processi profondi dell'identità estremamente labili. Questi possono condurre il soggetto posto in un contesto interpersonale inedito, a reazioni diverse: egli può mostrare di adattarsi perfettamente, ma in realtà è come se stesse

⁷⁹ O.F. KERNBERG, *Mondo interno e realtà esterna*, 17-23.

drasticamente subendo la nuova realtà, come se si stesse lasciando plasmare dall'ambiente, perché in se stesso egli non ha nulla di «proprio» che opponga resistenza; oppure può non mostrare reazioni di disagio di alcun genere, ma in realtà, a motivo della labilità dei suoi processi profondi dell'identità, egli potrebbe aver perfezionato meccanismi di difesa talmente potenti da ignorare del tutto la realtà di ogni nuova situazione interpersonale, comportandosi in modo del tutto proiettivo (cioè sovrapponendo alla situazione inedita un proprio campo di relazione, senza alcun tentativo di adattamento), come se la nuova situazione incontrata fosse del tutto identica alle precedenti. In entrambi i casi il comportamento manifesto potrebbe segnalare che al nostro soggetto non sta accadendo proprio nulla. Dunque «questo è uno che non ha problemi!». Ma potrebbe accadere anche «di peggio» e cioè che l'obiettivo del gruppo non solo non faccia cadere nulla nel soggetto con un'identità debole, ma che, di più, gli fornisca qualche tratto inedito, che inaspettatamente lo aiuta a compensare la propria debolezza, anche se in modi superficiali e fintamente terapeutici⁸⁰. Anche in un caso simile, allo sguardo di un osservatore esterno il nostro soggetto potrebbe essere diagnosticato come uno che non solo non ha problemi (e non li crea), ma che, anzi, nel nuovo ambiente si trova perfino bene.

Da queste riflessioni si dovrebbe trarre che la reazione auspicabile del soggetto posto in una situazione interpersonale inedita è quella che, con una singola espressione, potremmo chiamare di «resistenza ottimale». Se, come si è potuto vedere, deve essere considerata problematica un'assenza manifesta di resistenza, all'estremo opposto sarà motivo di preoccupazione ogni eccesso manifesto di resistenza, visibile ad esempio nella mancanza di ogni disponibilità all'adattamento, oppure nello sviluppo di sintomi: dall'assunzione di un comportamento eccessivamente e inutilmente rigido, allo sviluppo di ansietà esplicita; dalla presenza di disturbi fisici di vario genere, alla vera e propria fuga dalla situazione⁸¹.

⁸⁰ Si consideri ad esempio la parte assegnata ai simboli esterni a confermare l'appartenenza ad un gruppo. Il gruppo, in questo modo, vede rafforzata la propria capacità di fornire una sorta di seconda identità al soggetto che vi appartiene. Il dinamismo emerge con maggiore evidenza nelle esperienze dei gruppi adolescenziali e giovanili. L'adolescenza, in particolare, ma anche la giovinezza, sono infatti stagioni di singolare importanza per il consolidamento dei processi dell'identità.

⁸¹ Una debolezza nei processi dell'identità che si rende manifesta in un eccesso di resistenza nel comportamento osservabile segnala, invero, una struttura di personalità più forte di quella debolezza che, al contrario, non lascia emergere alcuna resistenza. Anche questo secondo tipo di personalità sta resistendo. Però lo fa mettendo in campo meccanismi di difesa più primitivi, che agiscono sulla realtà,

6. UN TENTATIVO DI RICOMPRESIONE DEGLI ASSUNTI DI BASE

Riconoscere che i dinamismi che sottostanno ad una varietà di gruppi estremamente eterogenei fra di loro possano essere ricondotti a tre soli assunti di base non sembra cosa ovvia o scontata. L'aver mostrato, tuttavia, come la relazione di un individuo con un gruppo qualsiasi coinvolga sempre quei processi che sono la sua identità personale, ci permette di segnalare come, anche ciò che appare diverso, in realtà deve riferirsi di necessità a qualche dinamismo fondamentale, che è in funzione sempre, anche laddove le esperienze sembrerebbero non avere niente in comune: salire sull'ascensore, o entrare in seminario, o giocare a carte al bar sotto casa sembrerebbero esperienze interpersonali senza alcun punto in comune. Abbiamo riconosciuto, invece, che almeno un elemento di costanza si dà: il coinvolgimento dell'identità personale, appunto, come processo e non come struttura. È precisamente questa caratteristica dell'identità a suscitare dei dinamismi che conservano una certa costanza tematica.

A partire da questa consapevolezza, emerge anche la logica intrinseca ai temi relazionali dei tre assunti di base.

La funzione dell'assunto attacco-fuga appartiene a ciò che è emerso nell'esempio del mendicante che irrompe nel gruppo dei passeggeri di una carrozza della metropolitana. In generale, nella logica della conservazione dei processi delle identità individuali, il sistema deve proteggersi da tutto ciò che potrebbe innescare un decadimento dal proprio stato di equilibrio.

La funzione degli assunti di dipendenza e di accoppiamento, invece, può rendersi manifesta, ad esempio, in circostanze simili a quelle dei guasti alla metropolitana o all'ascensore. Infatti, la possibilità che, come nel caso dell'assunto attacco-fuga, il fattore di disturbo sia espulso (o dal fattore di disturbo ci si difenda) non può essere garantita in ogni circostanza. In generale, nella logica conseguente alla percezione dell'inadeguatezza delle identità, non riuscendo ad espellere il fattore di disturbo, occorre che il sistema si doti di una risorsa supplementare: i soggetti appellano ad una figura esterna che risolverà

giungendo a negarla o a deformarla profondamente. Nel caso del primo tipo di personalità, invece, non è la realtà ad essere negata o deformata, ma è piuttosto il soggetto che non riconosce a se stesso una capacità di adattamento alla situazione. Questa incapacità, quando investe complessivamente la personalità del soggetto, coincide con ciò che per Freud è la nevrosi: «La nevrosi è caratterizzata dal porre la realtà psichica al di sopra della realtà di fatto, di reagire ai pensieri con la stessa serietà con cui gli uomini normali reagiscono soltanto di fronte ai fatti reali» (S. FREUD, «Totem e tabù», in Id., *Opere*, VII, 162).

il problema (assunto di dipendenza), oppure ad una relazione nucleare inedita (assunto di accoppiamento) che espandendosi al resto del gruppo risolverà la situazione «sanando» la problematicità relazionale «dal di dentro».

7. DILEMMI DELL'IDENTITÀ

Se i dinamismi presi in considerazione nei paragrafi precedenti riguardano ogni esperienza di gruppo, alcune caratterizzazioni possono accrescerne la complessità. È il caso dei gruppi istituzionali. In quei casi in cui il gruppo diventa più grande e, al limite, tende a non garantire più la possibilità di relazioni faccia a faccia, ecco che la presenza di un gruppo di lavoro definito ed esplicito si rivela importante, in particolare se questa comporta anche l'istituzionalizzazione del singolo, ovvero se al singolo spetta un compito specifico, non vago o generico, in vista del gruppo di lavoro stesso. In tutti quei casi in cui il gruppo, a motivo dell'eccessiva numerosità, non consente relazioni faccia a faccia, ma neppure riesce a dividersi spontaneamente in sottogruppi stabili, faccia a faccia, ecco che l'istituzionalizzazione rappresenta per l'individuo la garanzia di salvaguardare la propria singolarità dall'annientamento⁸². Anche in quei gruppi in cui le relazioni faccia a faccia sono preservate, si ha tuttavia la possibilità che la presenza di un gruppo di lavoro assegni ai singoli, ruoli e funzioni più o meno specifici. E ciò può essere di notevole rilievo anche per il singolo che, in questo modo, riconosce la propria reale appartenenza al gruppo.

Tutti questi elementi, però, creano anche le condizioni per lo sviluppo di un conflitto fondamentale nel singolo membro del gruppo, che è reso bene dall'espressione *dilemma dell'identità*⁸³: egli si trova, infatti, da un lato a dover salvaguardare la propria identità personale, ovvero la propria continuità e la propria distinguibilità; da un altro lato egli deve ottenere una qualche identità relativa al gruppo, altrimenti rischia di «rimanere fuori», di non avere la garanzia di un'appartenenza reale. I due obiettivi, evidentemente, non necessariamente convergeranno, e, anzi, potranno essere perfino nettamente divergenti.

Accade poi qualcosa di speculare sul versante del gruppo, inteso in questo caso come soggetto unitario. Se il gruppo non è, appunto,

⁸² Cf P.M. TURQUET, «Leadership: The Individual and the Group», 350.

⁸³ Cf M.A. DIAMOND - S. ALLCORN, «The Psychology of Regression in Work Groups», *Human Relations* 40 (1987) 525-543, 526.

del tipo di quello dei passeggeri di una carrozza della metropolitana o di quello dei condomini su un ascensore, ed anzi esiste proprio in vista di un fine da raggiungere che, da un lato è obiettivo complessivo del gruppo, ma che dall'altro non può prescindere dal contributo attivo dei singoli, ecco che si viene a creare un analogo dilemma: come è possibile che il gruppo con erivi una propria identità (connessa con il suo fine proprio) di fronte all'identità mutevole dei singoli⁸⁴?

L'interpretazione della reazione e del singolo e del gruppo, a motivo di questi conflitti, in termini regressivi è presente diffusamente nella letteratura⁸⁵. Noi, seguendo gli obiettivi di questo studio, vorremmo concentrare la nostra attenzione in modo più specifico su ciò che riguarda i processi dell'identità dei singoli, secondo la prospettiva teorica che abbiamo seguito fin qui, soffermandoci di meno sulle implicazioni relative all'identità del gruppo. Occorre tenere a mente l'astrazione operata in questo tentativo di osservazione, giacché i conflitti e i dilemmi non possono essere adeguatamente compresi eliminando l'uno o l'altro dei poli della tensione.

Gli impiegati di un'agenzia di banca, un plotone di militari di leva, una comunità di seminaristi: sono esempi di gruppi istituzionalizzati, il cui gruppo di lavoro è (o dovrebbe essere) sufficientemente esplicito e conosciuto da ciascuno dei singoli. Dunque, in tutti questi casi non ci troviamo di fronte ad esperienze del tipo di quella dei passeggeri di una carrozza della metropolitana o dei condomini che si ritrovano insieme su un ascensore. Qui, infatti, un fine del gruppo (arrivare a destinazione) esiste, ma palesemente non dipende attivamente dai singoli. Nel caso degli impiegati, in quello dei militari e in quello dei seminaristi, invece, parliamo di un gruppo di lavoro perché, non solo esiste un fine connesso con il gruppo in quanto tale, ma tale fine dipende attivamente dai singoli. Dunque, ai conflitti connessi con i processi dell'identità, a partire dai dinamismi innescati dall'interpersonalità, si aggiungono anche i dilemmi dell'identità. In altre parole: all'interpersonalità governata dagli assunti di base si sovrappone quella governata dal gruppo di lavoro. Subito cogliamo come la questione centrale del gruppo sia a questo punto l'interazione dei due processi.

Avevamo fatto cenno precedentemente⁸⁶ ad alcune dinamiche presenti nei gruppi militari, riferendoci a quella tipologia di gerarchizzazione interna e di soprusi di vario genere che va sotto il nome di

⁸⁴ Cf K.K. SMITH - D.N. BERG, «A Paradoxical Conception of Group Dynamics», *Human Relations* 40 (1987) 633-658.

⁸⁵ Cf M.A. DIAMOND - S. ALLCORN, «The Psychodynamics of Regression in Work Groups», 526-527; O.F. KERNBERG, *Mondo interno e realtà esterna*, 197-218.

⁸⁶ Cf sopra, § 2.

nonnismo. Non si può dire, propriamente, che il processo sottostante un fenomeno quale il nonnismo sia esclusivo dell'ambiente militare, benché proprio nell'ambito militare, in talune circostanze, esso sia giunto a degenerazioni anche gravissime, sì da sollecitare l'intervento dell'autorità giudiziaria. Forme annacquate di nonnismo possono essere presenti anche nell'ambito professionale⁸⁷ e perfino nei seminari e nelle comunità religiose. Ci domandiamo: come mai l'ambiente militare giunge a tali degenerazioni? Senza pretendere di esaurire il tema, due caratteristiche emergono con evidenza: la prima è che il gruppo di lavoro può essere simultaneamente forte e debole. Forte: perché associato a ideali di forza e di controllo dell'altro per mezzo della forza, che possono essere riprodotti all'interno degli assunti di base; debole: perché poco condiviso dai singoli, che pur avendolo chiaro, non lo scelgono e non se ne possono dissociare⁸⁸. In ogni caso, anche per coloro che lo scelgono, il fatto stesso di subire una disciplina, talora molto severa, non è a costo zero, e si ripercuote facilmente sugli assunti di base. La seconda caratteristica è che si tratta di un gruppo chiuso, ovvero che gestisce al minimo le proprie interazioni con l'esterno. Queste, eventualmente, sono regolate dalla *leadership*, ma non dal gruppo in quanto tale. Come nota Turquet, la chiusura favorisce l'attivazione di dinamismi connessi con gli assunti di base⁸⁹. La ragione di questo legame sembra abbastanza chiara: il soggetto non ha ambiti alternativi in cui attivare i propri *campi di relazione* ed è costretto a metterli in gioco in quello spazio specifico. L'interpersonalità concreta che qui si sviluppa può coartare fortemente i campi di relazione relativi ad alcuni specifici processi dell'identità.

Sembra, dunque, che in un ambito quale quello militare, il gruppo di lavoro rischi di diventare piuttosto complice degli assunti di base, fornendo loro alcuni temi che daranno contenuto poi alle diverse forme della prevaricazione; e che gli assunti di base, simmetricamente, si facciano complici del gruppo di lavoro, fornendogli, attraverso una dinamica quale quella del nonnismo, una forma autonoma di

⁸⁷ Ci sembra che il fenomeno del *mobbing* si possa accostare per taluni aspetti a quello del nonnismo. Il nonnismo, però, come il termine stesso suggerisce, si ha a fondamentalmente sul principio dell'anzianità di servizio e solo secondariamente sulle caratteristiche individuali della vittima e del «nonno». In questo senso il nonnismo è assai più facilmente riconducibile ad una dinamica propria del gruppo, a motivo sia della capacità di rigenerarsi in modo quasi indipendente dai singoli, sia della intercambiabilità delle parti, basata sul ciclo di vita dei ruoli nel gruppo: la vittima potrà diventare a sua volta «nonno», ma difficilmente potrà accadere il contrario.

⁸⁸ Cf P.M. TURQUET, «Leadership: The Individual and the Group», 356.

⁸⁹ Cf *ibid.*, 352.

autodisciplina che mantiene il gruppo compatto e disponibile al servizio da rendere⁹⁰. Il prezzo che il singolo può essere costretto a pagare per una simile complicità fra gruppo di lavoro e assunti di base, talora è elevatissimo, anche senza dover chiamare in causa gli episodi estremi di violenza.

Uscendo dall'ambito militare e allargando l'orizzonte su un piano di riflessione più generale, come garantire un'interazione «buona» fra gli assunti di base ed il gruppo di lavoro? Lo spazio che si apre per una questione del genere è vastissimo. Ciò che possiamo annotare subito, prendendo spunto dall'esempio dato, è che non è scontato che un'interazione comunque ci sia; nel caso vi fosse un'interazione, poi, è da considerare l'eventualità che questa conduca ad una sorta di alleanza tesa a rafforzare aspetti deleteri dell'interpersonalità. E, si badi, questo può accadere indipendentemente dal contenuto dei valori proclamati più o meno implicitamente dal gruppo di lavoro. Abbiamo già segnalato come un consiglio pastorale possa dividersi realmente (assunto di base) mentre si trova riunito sul tema della pace nel mondo (gruppo di lavoro). Il consiglio, magari, si è diviso in piccoli sottogruppi del tipo attacco-fuga. La proposta concreta del parroco, di una raccolta di fondi per il sostegno di alcuni progetti mirati, viene «usata» dai sottogruppi come sfida, per competere gli uni contro gli altri. Il risultato è che la proposta, dal punto di vista del risultato finale, si rivela concretamente un successo. Il parroco ringrazierà il consiglio pastorale per la sua sensibilità nei confronti di un tema così importante, come quello della pace. In realtà le cose non sono andate del tutto così. Anche in un caso come questo, l'assunto di base si è fatto *complice* del gruppo di lavoro. Sul suo versante, il gruppo di lavoro potrebbe mantenere in vita questo stato di cose, semplicemente perché «funziona». Colui che si recasse dal parroco a segnalare i profondi conflitti che lacerano il consiglio pastorale, potrebbe trovare nel parroco stesso una buona dose di resistenza: «Problemi? Basta guardare l'iniziativa sulla pace: un successo!». Da ciò, anche il gruppo

⁹⁰ Per quanto possa apparire paradossale e sicuramente esecrabile, il nonnismo, in un certo qual modo, «aiuta» l'istituzione: esso consente, infatti, che le forme di aggressività interne al gruppo siano indirizzate sempre in una sola direzione (dal più «anziano» al più «giovane»). Colui che subisce, per rivalersi, dovrà attendere di essere nella stessa posizione di colui dal quale subisce; ma ciò potrà accadere soltanto in un tempo successivo (e dunque verso persone diverse). In questo modo il nonnismo consente la liberazione di una notevole dose di aggressività, secondo la modalità primitiva dell'*acting-out*, ma senza che questo comporti, almeno agli occhi di un osservatore esterno, una disgregazione del gruppo e dunque, rispetto agli obiettivi per cui il gruppo militare esiste, la sua concreta inutilizzabilità.

di lavoro può diventare complice dell'assunto di base, quasi «benedicendo» la divisione prodotta all'interno del gruppo.

Il fatto che le cose «funzionino» rappresenta una possibile, notevole, resistenza all'opportunità di mettere mano a simili processi.

Ci domandiamo, però: che ne è del singolo e della sua identità? Che uno esca da un'esperienza di servizio militare avendo dovuto fare un po' di fatica, avendo «mandato giù qualche rospo» e, magari, avendo subito perfino qualche piccolo sopruso... era un po' nel conto. Però: che uno viva concretamente con disgusto la propria appartenenza ad un consiglio pastorale, ad un convento, ad un'associazione di volontariato, ad un seminario, ad un gruppo qualsiasi il cui obiettivo primario si ispira a valori quali la pace, la giustizia, la tolleranza, l'accoglienza, non dovrebbe proprio succedere; neppure nel caso in cui l'obiettivo primario fosse stato comunque raggiunto. Né si può incoraggiare (quasi invitando all'ascesi) l'accettazione del vivere con disgusto perché il bene del gruppo (o del gruppo di lavoro) deve essere al primo posto. Qui non si tratta, infatti, di sostenere che il singolo deve saper accettare il compromesso e perfino il conflitto per il bene del gruppo. Qui si tratterebbe di accettare che il gruppo sia governato dai suoi conflitti, dalla perpetuazione delle proprie divisioni, e non invece dall'opportunità di una crescita e di un cambiamento che il conflitto o la divisione possono svelare.

8. IL COINVOLGIMENTO DELL'IDENTITÀ DI GENERE

Concentrando la nostra attenzione sugli aspetti che coinvolgono l'identità del singolo, vogliamo mettere a fuoco in modo particolare un elemento importante dell'identità (o dei processi dell'identità) che è il genere sessuale. Ciò che nella letteratura è indicato come *identità di genere* e nel linguaggio comune, più spesso, come *identità sessuale*, può essere ricondotto in realtà ad un attributo dell'identità. Benché la terminologia presente nella letteratura non sia omogenea, *identità di genere* e *identità sessuale* non corrispondono a due definizioni del tutto sovrapponibili.

Con *identità di genere* (o *identità di ruolo sessuale*) intendiamo «la particolare attitudine psicologica e l'insieme di comportamenti interpersonali – schemi generali di interazione sociale e schemi specificamente sessuali – che sono caratteristici del maschio e della femmina e che quindi differenziano i due sessi»⁹¹.

⁹¹ O.F. KERNBERG, *Relazioni d'amore*, Milano, Cortina, 1995, 5.

Facciamo corrispondere, invece, alla nozione di *identità sessuale nucleare* il fatto che un soggetto si consideri maschio oppure femmina⁹².

Dal punto di vista evolutivo si riconosce come l'identità sessuale nucleare preceda quella di ruolo sessuale. L'identità sessuale nucleare è un'istanza psicologica e, perciò, non coincide con il fatto di essere nato maschio o femmina. Ciò è detto, semplicemente, *sexso biologico*.

Come nota Kernberg, entrambe le identità sessuali (quella nucleare e quella di ruolo) sono influenzate da fattori psicosociali. Anche l'identità sessuale nucleare «non è determinata da caratteristiche biologiche, ma dal sesso attribuito al piccolo da chi si prende cura di lui durante i primi due-quattro anni di vita»⁹³. Ciò non significa, evidentemente, che il sesso biologico non abbia a che fare con l'identità sessuale nucleare; significa, piuttosto, che il sesso biologico agisce sull'identità sessuale nucleare non in modo diretto, ma in modo mediato.

Che il genere sessuale sia un attributo dell'identità psicologica della persona appare con chiarezza dalla definizione stessa di identità: nella logica della continuità, il sesso biologico che diviene genere psicologico, è un attributo destinato a diventare permanente nella personalità; ad esso sono legate molteplici istanze; ad esempio: dal nome proprio, che è parte dell'identità, fino ad un insieme di compiti culturalmente connotati; inoltre si tratta di un genere specifico, ovvero che si dà in una modalità che distingue, in questo caso, da un'altra modalità (il maschile dal femminile e viceversa).

Facciamo subito tre osservazioni.

In primo luogo, il fatto che l'identità sessuale, intesa in senso ampio, si declini in almeno due elementi distinguibili che sono l'identità sessuale nucleare e l'identità di ruolo sessuale, conferma che anche per questo singolo elemento che qualifica l'identità psicologica della persona sono presenti almeno due livelli differenti, che sono correlativi a diversi momenti dello sviluppo. Inoltre si deve dire che la comparsa di un livello successivo dell'identità sessuale non assorbe il livello precedente. Una persona che ad un certo punto «cambiasse» la propria identità di ruolo sessuale non cambierà necessariamente la propria identità sessuale nucleare.

In secondo luogo, nella logica della continuità, abbiamo una possibile interpretazione del passaggio dall'identità sessuale nucleare a quella di ruolo sessuale. Quello dell'identificazione con il genitore dello stesso sesso in vista del consolidamento di un'adeguata identità

⁹² Cf *ibid.*, 4-5

⁹³ *Ibid.*, 4-5.

di genere è un problema complesso e attualmente assai controverso, precisamente a motivo dell'acceso dibattito culturale (sovente più ideologico che scientifico) sul tema dell'omosessualità. Se il modello dell'Edipo freudiano⁹⁴ è talora contestato⁹⁵, abbiamo comunque altri percorsi che mostrano come la via dell'identificazione con il genitore dello stesso sesso sia la più normale per lo sviluppo dell'identità di genere. Precisamente nella logica della continuità, l'identificazione del bambino che si sente maschio (o della bambina che si sente femmina) avviene con quel genitore che egli sente sessualmente⁹⁶ più simile a sé, e, da ciò, con le scelte e gli interessi sessuali di quel genitore⁹⁷ indirizzandosi poi verso una propria *scelta oggettuale dominante*⁹⁸.

In terzo luogo, il fatto di aver inteso l'identità psicologica come processo e non come struttura, ci consente di considerare in modo dinamico anche tutti gli attributi dell'identità (fra i quali, appunto, l'identità sessuale, globalmente intesa): essi sono da intendere come

⁹⁴ «Il fondatore della psicoanalisi si presenta, senza dubbio, come il massimo esponente della teoria psicogenetica dell'omosessualità, essendoci accordo praticamente unanime nel considerare che le fondamenta degli attuali discorsi clinici su di essa sono state gettate partendo dalle sue interpretazioni. Questo è anche il motivo per cui, secondo alcuni, Freud appare come il colpevole numero uno dell'ingiustificata immagine negativa che è stata elaborata in ambito clinico sull'omosessuale» (C. DOMÍNGUEZ MORANO, «Il dibattito psicologico sull'omosessualità», in J. GAFO (ed.), *Omosessualità un dibattito aperto*, Assisi, Cittadella, 2000, 9-129, 33). Cf anche: S. TEISSA, *Le strade dell'amore. Omosessualità e vita cristiana*, Roma, Città Nuova, 2002, 134-149.

⁹⁵ Cf ad esempio: R.A. ISAY, *Essere omosessuali. Omosessualità maschile e sviluppo psichico*, Milano, Cortina, 1996, 9-21.

⁹⁶ Il modello freudiano, essendo basato sulla pulsione sessuale, fa riferimento ad un conflitto che è già relativo ad un oggetto sessuale. In questo caso, invece, la somiglianza non è relativa alla scelta oggettuale, ma all'identità sessuale nucleare, indipendentemente dal fatto che questa conduca ad una scelta oggettuale caratteristica.

⁹⁷ Cf O.F. KERNBERG, *Relazioni d'amore*, 10-14. Si potrebbe obiettare che, procedendo in questo modo, si rischia di utilizzare per il riconoscimento della normalità un criterio esclusivamente statistico. È indubbio che la questione meriti di essere approfondita; tuttavia, il fatto che il soggetto tenda ad avere immagini coerenti e integrate di sé, sembra vero per molteplici istanze della sua personalità, indipendentemente dalla questione del genere sessuale. Se dovessimo riconoscere in questo dinamismo un dato di rilievo semplicemente statistico, dovremmo «rifare» la psicologia dello sviluppo e la psicologia clinica: sarebbero da ripensare, all'interno della teoria delle relazioni oggettuali, in particolar modo, lo studio delle personalità al limite e la nozione stessa di dispersione dell'identità.

⁹⁸ Con *scelta oggettuale dominante* intendiamo «la selezione di un oggetto sessuale [che] può essere eterosessuale o omosessuale, incentrata su un'ampia gamma di interazioni sessuali con l'oggetto sessuale, o al contrario ristretta a una singola parte dell'anatomia umana o a un oggetto non umano o inanimato» (*ibid.*, 5).

parti qualificanti di un processo (o di più processi) che appella ad un campo interpersonale. Ciò significa che anche l'identità sessuale si dà come tale in un contesto intersoggettivo e che come processo senza contesto esiste soltanto in astratto.

8.1. *Considerazioni psicodinamiche*

I processi dell'identità, dunque, contengono elementi qualificanti relativi al genere sessuale, a livelli diversi di profondità. Ogni singolo processo possiede un proprio campo di relazione e perciò appella ad un campo interpersonale concreto che entri il più possibile in sintonia con quello specifico campo di relazione. L'identità sessuale è una domanda aperta e non una struttura stabile della personalità. In particolare, quell'attributo (o livello) dell'identità sessuale che è l'*identità di ruolo sessuale*, per realizzare ciò che l'identità psicologica è in se stessa, e cioè la continuità e la distinguibilità, appella ad un campo interpersonale in cui siano simultaneamente presenti, da un lato, un contesto culturale omogeneo rispetto a quello del singolo, relativamente agli elementi che qualificano il genere sessuale (per la continuità); dall'altro, la presenza di persone dell'altro genere sessuale (per la distinguibilità)⁹⁹.

Sono molteplici le circostanze in cui i campi interpersonali concreti non riescono a venire incontro a simili richieste, poste dai campi di relazione. Questo comporta che da un punto di vista dinamico quello specifico livello dell'identità possa rimanere alla stregua di un compito da eseguire, ma non eseguito; una domanda alla ricerca di una risposta, che è una risposta non data; e così via¹⁰⁰.

⁹⁹ La questione antropologico-filosofica della differenza sessuale appare di rilievo. Il maschile come genere sessuale esiste nella misura in cui esiste un femminile. È l'etimo probabile del termine «sessuale» (*secare*, cioè separare) a suggerire questo. E ciò si rende visibile anche sul piano psicologico. Evidentemente non si può estremizzare la questione sostenendo, fino al ridicolo, che per essere maschi occorra vivere per tutto il tempo in presenza di, almeno, una donna, e viceversa. Tuttavia appaiono perlomeno interessanti alcune «stranezze» che è possibile riscontrare talora nei gruppi chiusi di persone dello stesso sesso, laddove sembra emergere in modo proiettivo il bisogno di creare un genere «altro», fittizio, quasi a garantire la separatezza: dall'uso non infrequente nelle comunità maschili di chiamarsi per nome utilizzando soprannomi femminili; all'emergere, sia nelle comunità maschili che in quelle femminili, di tratti del genere opposto (così che capita di incontrare maschi dal tratto più o meno effeminato, e femmine dai modi piuttosto androgini); e altro ancora. Questi fenomeni non sono da addebitare, necessariamente o esclusivamente, al bisogno di ricreare una distinguibilità, ma talora anche a problemi sul versante della continuità, laddove nella comunità, ad esempio, i ruoli culturali che il soggetto associa al maschile e al femminile non sono mantenuti.

¹⁰⁰ Dobbiamo fare attenzione a non intendere queste circostanze in modo netto o

L'interpretazione che utilizza come riferimento il modello gerarchico di Gedo e Goldberg e quella che, invece, prende spunto dal modello di Stern appaiono un po' diverse, ma forniscono elementi di possibile integrazione.

ella linea del modello gerarchico, si potrebbe riconoscere l'attivazione di un processo regressivo. L'impossibilità che la domanda connessa con l'identità di ruolo sessuale trovi una risposta adeguata suppone la presenza di un conflitto, per la risoluzione del quale il livello dell'identità viene fatto regredire fino ad un compito evolutivo previo. Se, ad esempio, l'identità di ruolo sessuale del soggetto adulto si specifica nella scelta oggettuale di una persona di genere sessuale diverso, il livello previo può coincidere con un'identità di ruolo sessuale che si specifica in una domanda di rispecchiamento e identificazione verso persone dello stesso sesso¹⁰¹. In senso progressivo, infatti, è grazie al consolidamento di questa identificazione che si avrà, successivamente, una scelta oggettuale dominante verso una persona di sesso opposto.

ella linea del modello di Stern non parliamo, invece, di regressione. Per come abbiamo inteso i processi dell'identità, si deve ricordare che questi esistono come tali soltanto in astratto, giacché in concreto non sussistono al di fuori di un contesto intersoggettivo. Ciò equivale a dire che non possiamo affermare che la mancata gratificazione della domanda comporti la presenza di un processo aperto, alla stregua dell'esperienza di una richiesta che non riceve risposta. Semplicemente possiamo affermare che quando il campo interpersonale non riesce ad incontrare i processi dell'identità sessuale nel loro campo di relazione proprio, quel livello corrispondente dell'identità ses-

dall'esito deterministico. L'inevitabile ricorso ai modelli, in psicologia come in tutte le scienze umane, comporta il rischio talora di «dimenticare» che di modelli si tratta e dunque di semplificazioni della realtà. Ad esempio: riguardo ai processi dell'identità, individuare quando una delle condizioni per la continuità e/o per la distinguibilità «si dà o non si dà», può essere molto facile relativamente al modello; non può essere altrettanto facile rispetto alla realtà delle cose. Analogamente, laddove le condizioni non si dessero, il modello segnala che, a quel punto, quel livello dell'identità semplicemente «non si dà». Possiamo almeno intuire, però, che sia al livello delle condizioni, sia al livello degli esiti, possono esistere molte situazioni sfumate o intermedie, che un modello non è strutturalmente in grado di visualizzare. Non per questo, tuttavia, il modello perde la propria validità: «Il modello non è una descrizione della realtà e nemmeno un'ipotesi sulla realtà, ma soltanto uno schema per rendere comprensibili i fenomeni psichici che resistono a ogni fotografia e per dirigere l'attenzione di colui che indaga verso una certa direzione» (A. MANENTI, *Il pensare psicologico*, Bologna, EDB, 1996, 90-91).

¹⁰¹ Una domanda che potrà essere più intensa nella misura in cui vi sia anche una concomitante fissazione, relativa allo stadio a cui avviene la regressione.

suale semplicemente «non si dà». In questo, caso, dunque, quella sessuale rimane un'identità specificata da tutti quei campi di relazione con cui il campo interpersonale ha potuto sintonizzarsi. Conformi all'impostazione derivata dal modello di Stern, qui possiamo aggiungere un elemento importante: affermare che non c'è regressione significa riconoscere che può permanere un livello adulto dell'identità di ruolo sessuale e magari, contemporaneamente uno più primitivo, mentre potrebbe mancare un livello «intermedio». Ad esempio: una persona può essere molto strutturata nella sua identità di ruolo sessuale, per quanto riguarda la vita intellettuale e le conoscenze stesse che ha nel campo della sessualità, che sono magari il frutto di una positiva integrazione affettiva e cognitiva, che la conducono altresì a sentirsi serena in questo campo, percepito come non conflittuale (livello più evoluto). La mancanza, però, di un livello intermedio, corrispondente ad una scelta oggettuale dominante per una persona di sesso opposto, rende preponderante, dal punto di vista affettivo, un livello più primitivo che, anche in questo caso, corrisponde ad un bisogno di rispecchiamento e di identificazione con persone dello stesso sesso¹⁰².

Indipendentemente dalla prospettiva teorica di riferimento, limitandoci al punto di vista di un semplice osservatore, il soggetto che incontra un campo interpersonale che non collima con i propri campi di relazione (cioè che non garantisce in qualche misura le due condizioni poste per la realizzazione della continuità e della distinguibilità) può giungere a sentirsi attratto verso persone dello stesso sesso.

È inutile segnalare quanto la sua posizione possa diventare a quel punto complessa e fonte di ulteriori conflitti, soprattutto se il gruppo a cui appartiene (magari chiuso e composto di persone dello stesso sesso) è una comunità religiosa. La persona potrebbe giungere, anche autonomamente, ad una «diagnosi» di omosessualità.

¹⁰² Questo significa, nella linea di Stern (ma per certi versi anche nella linea di Gedo e Goldberg) che la domanda di identificazione come parte dei processi dell'identità sessuale, permane anche là dove la scelta oggettuale dominante si specifica verso una persona di sesso opposto. Se un contesto interpersonale consente al campo di relazione di questo processo dell'identità di attivarsi, è improbabile che si attivi anche quello relativo all'identificazione; o comunque è improbabile che si attivi in modo altrettanto consistente. Ma la ragione di ciò è da far dipendere dal tipo di interpersonalità, che facilmente attiva un campo a discapito dell'altro; non invece a motivo dei campi e, quindi neppure, a monte, dei processi dell'identità. Questi coesistono lungo tutto lo sviluppo della persona. In certe condizioni, perciò (e di fatto talora accade proprio così), può succedere che una persona viva simultaneamente un'attrazione per una persona di sesso opposto e contemporaneamente percepisca un bisogno di identificazione (che talora può assumere la modalità affettiva dell'attrazione), per una persona dello stesso sesso. In questo senso, la pre-

Quella dell'omosessualità sembra questione assai delicata oggi nella Chiesa e, in modo particolare, nella formazione dei seminaristi, dei religiosi e delle religiose, probabilmente anche a motivo di un accostamento indebito che talora viene fatto fra l'omosessualità e alcune parafilie, quali la pedofilia. A partire dalle riflessioni condotte nei paragrafi precedenti, ci domandiamo: ogni volta che abbiamo a che fare con sintomi di tipo omosessuale, dobbiamo concludere che ci troviamo di fronte ad una personalità omosessuale? La domanda, in se stessa, nasconde un trabocchetto nosologico, che complica notevolmente la questione: se la diagnosi di omosessualità passa attraverso i comportamenti omosessuali, la risposta non può che essere affermativa. In questo modo, tuttavia, si rischia di confondere il sintomo con la psicodinamica; e queste, in realtà, sono entità diverse¹⁰³.

Infatti, benché i sintomi possano essere interpretati nella direzione dell'omosessualità, dal punto di vista psicodinamico abbiamo a che fare con un fenomeno diverso. E sarebbe oltremodo importante che il soggetto stesso e coloro ai quali egli eventualmente confida questo stato di cose (responsabili della comunità, educatori, formatori o amici) potessero non cedere alla facile tentazione o di etichettare semplicisticamente il tutto («Forse sono/sei omosessuale»), o di limitarsi a dire che non sta succedendo niente («Prima o poi passerà»). Una diagnosi troppo sbrigativa, infatti, oltre a rischiare di distorcere la realtà, rischia

senza di un'attrazione sessuale sia per persone dell'altro sesso che per persone dello stesso sesso non deve essere immediatamente scambiata per *bisessualità*. È più probabile, infatti, che l'attrazione provenga da due livelli diversi dell'identità, dei quali uno solo ha a che fare con la scelta oggettuale dominante.

¹⁰³ Sembra ignorare questa differenza anche il Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali, il quale, nelle sue ultime due edizioni (DSM III-R, DSM IV), non annovera più l'omosessualità fra i disturbi sessuali, finendo per confondere il problema del sintomo con la possibile problematicità di ciò di cui il sintomo è... sintomo (Cf AMERICA PSYCHIATRIC ASSOCIATION, *DSM-IV*, Milano, Masson, 1996; T.S. STEIN, «Homosexuality and Homosexual Behavior», in H.I. KAPLAN, B.J. SADOCK (edd.), *Comprehensive Textbook of Psychiatry*, Philadelphia, Williams & Wilkins, 2000, I, 1608-1631, 1610-1612). Siccome, ad un livello culturale, la tendenza attuale va nella linea di una omologazione delle condotte omosessuali (cioè del sintomo), è come se «per legge» il problema in se stesso venisse fatto scomparire. Scrive Gadpaille: «Per molta gente, compresi molti psichiatri, il comportamento omosessuale è diventato soprattutto una questione sociopolitica anziché una varietà di condotte sessuali che possono avere o non avere rilevanza clinica» (W.J. GADPAILLE, «Homosexuality», in H.I. KAPLAN, B.J. SADOCK (edd.), *Comprehensive Textbook of Psychiatry*, Baltimore, Williams & Wilkins, 1989, I, 1086-1096, 1086 [nostra traduzione]; cf anche B. KIELY, «Gli antecedenti dell'omosessualità: scienza e valutazione morale», in *Antropologia cristiana e omosessualità*, Città del Vaticano, Quaderni de L'Osservatore Romano, 1997, 97-102).

di fomentare una persuasione che può rafforzarsi con il tempo, soprattutto se il soggetto, convinto della diagnosi o autodiagnosi di omosessualità, dovesse far seguire a ciò dei comportamenti esplicitamente omosessuali¹⁰⁴. Sul versante opposto, la semplice negazione della situazione, se da un lato può aiutare a sdrammatizzare, o perlomeno a non enfatizzare uno stato di cose magari soltanto transitorio, dall'altro non può essere assunta come sola strategia per accostare un insieme di sintomi, la cui presenza è segno perlomeno di un disagio relazionale, possibilmente connesso con l'appartenenza del soggetto al gruppo¹⁰⁵.

8.2. Omosessualità o omoerotismo?

In questa sede siamo interessati alla comprensione di alcuni comportamenti che superficialmente potrebbero essere identificati come omosessuali. Non siamo invece interessati ad una valutazione, neppure psicodinamica, dell'omosessualità in quanto tale.

Assumiamo da Bergeret una distinzione importante al livello psicodinamico: quella fra omosessualità ed omoerotismo. Con *omoerotismo* si intende il tentativo di rafforzare il "genere" (maschile o femminile) narcisisticamente, senza, comunque, entrare in una serie di istanze relazionali (e conflittuali) realmente sessuali¹⁰⁶. Bergeret, a partire da un'ipotesi originaria di Ferenczi, successivamente rielaborata da Freud, mostra la presenza di una dinamica più narcisista che psicosessuale, soggiacente al comportamento di alcuni che sperimentano un'attrazione verso persone dello stesso sesso. In questa differenza ritroviamo la medesima sequenza evolutiva che segnalavamo a partire dalla mancanza di un campo interpersonale adatto a consentire l'esistenza di quel processo dell'identità di genere connesso con l'assetto adulto della sessualità e quindi, anche, con la propria scelta oggettuale dominante. Nel consueto linguaggio psicoanalitico, così scrive Bergeret:

¹⁰⁴ Si consideri in ciò il possibile influsso della cultura, che omologando alcuni comportamenti e offrendo molte modalità compensative di facile accesso, rischia di rafforzare nel soggetto un'immagine di sé che, da un certo punto in poi, può condurlo a sviluppare una vera e propria omosessualità.

¹⁰⁵ Che una diagnosi (o autodiagnosi) di omosessualità sia, talora, perlomeno sbrigativa e che i sintomi di apparente omosessualità abbiano a che fare con l'appartenenza del singolo al gruppo, sembra trovare una conferma nella frequente assenza degli stessi sintomi quando il soggetto si trova a stare fuori dal gruppo in cui vive abitualmente.

¹⁰⁶ J. BERGERET, «Homosexuality or Homoeroticism?», *International Journal of Psychoanalysis* 83 (2002) 351-362, 356 [nostra traduzione].

«Un'iniziale pulsione libidica, di natura narcisista, precede l'elaborazione libidica edipica, che viene rapidamente resa latente, prima dell'insorgere di una seconda pulsione edipica, in concomitanza con la crisi dell'adolescenza. Non è soltanto la sequenza di queste due pulsioni, ma il legame fra questi due stadi – in altre parole, l'integrazione della pulsione erotica narcisista entro la pulsione erotica sessuale ed edipica – che si risolve, come Freud dimostra, nella *“modalità conclusiva nella quale la vita sessuale prende forma”*».¹⁰⁷

Relativamente al nostro tema, ciò equivale a dire che un conflitto relativo a quello specifico livello dell'identità di ruolo sessuale, che attiene alla scelta oggettuale dominante, può avere un esito omosessuale (non omosessuale, dunque), il quale può manifestarsi in un'attrazione per persone dello stesso sesso. Tale attrazione, in realtà, rappresenta l'esito di un processo che in se stesso è narcisista¹⁰⁸, ovvero di ricerca dell'altro come oggetto di identificazione e/o di rispecchiamento, ma che ha finito per assumere una forma erotica, (omo-)sessuale.

Che l'identificazione e il rispecchiamento narcisisti si sessualizzino e dunque assumano la forma, apparente, del sintomo omosessuale, può essere adeguatamente compreso a partire dalla prospettiva seguita sin qui. Infatti, dal punto di vista dello sviluppo, l'eventuale regressione e l'attivazione di un campo di relazione più primitivo sono da intendere limitatamente a quello specifico processo dell'identità, che è l'identità di ruolo sessuale. Al di là del riferimento teorico utilizzato, si deve dire che se di regressione, ad esempio, si tratta, non possiamo affermare, almeno di necessità, che questa investa tutti i livelli della personalità. E ciò significa che, indipendentemente dalla scelta oggettuale dominante (la quale appartiene al livello dell'identità di ruolo sessuale), l'espressione più evoluta della vita affettiva rimane (o può rimanere), comunque, quella corrispondente all'assetto adulto della sessualità. In altre parole: il massimo dell'identificazione e del rispecchiamento si danno, idealmente, nella relazione di prossimità considerata concretamente in grado di garantire la maggiore prossimità possibile. E questa sembra proprio corrispondere all'intimità sessuale (in quanto *intimità*; non già, o non soprattutto in quanto *sessuale*).

¹⁰⁷ *Ibid.*, 353 [nostra traduzione; corsivi nel testo].

¹⁰⁸ In questo caso parliamo di narcisismo inteso come normale dinamica evolutiva, non come disturbo o stile della personalità.

9. CONCLUSIONI

Abbiamo limitato il campo delle esemplificazioni al tema dei sintomi di omosessualità nel singolo che vive all'interno di un gruppo, chiuso e composto di persone dello stesso sesso. Questo, però, non sembra costituire il solo modo in cui i conflitti e i dilemmi dell'identità, in modo particolare nelle comunità religiose, si rendono visibili. Per rendere il più possibile lineare e comprensibile la trattazione, abbiamo dovuto introdurre non poche semplificazioni. Si tenga presente che aspetti che abbiamo esaminato in modo separato, sono invece da considerare come presenti in modo concomitante. In particolare abbiamo inteso soffermarci sull'identità di ruolo sessuale, ma non si dimentichi che altri livelli dell'identità sono presenti e interagiscono con questa, secondo conflitti e dilemmi propri, che non necessariamente si svolgono in parallelo con quelli sessuali.

Si consideri, ad esempio, all'interno di un gruppo chiuso e di persone dello stesso sesso, la presenza di un assunto di base di dipendenza. In se stesso questo non è da collegare immediatamente o di necessità ad un conflitto che investe il ruolo sessuale. Si può cogliere bene, però, la complicità reciproca che un assunto di dipendenza potrebbe avere con una dinamica di sintomi omosessuali, proveniente da un conflitto diverso, connesso con l'identità di ruolo sessuale, che investe uno o più soggetti nel gruppo.

All'interno di quello stesso gruppo, si aggiunga magari la presenza di un gruppo di lavoro che, fomentando più o meno esplicitamente una qualche forma di competizione fra i singoli (magari al livello intellettuale) finisca per innescare conflitti o dilemmi dell'identità che conducono ad un assunto di base attacco-fuga, il quale sollecita comportamenti trasgressivi nei singoli. La presenza concomitante dell'assunto di base di dipendenza dà alla trasgressione magari un contenuto sessuale (autoerotismo, pornografia, comportamenti omosessuali), perché questo contrasta precisamente con quanto proviene dal gruppo di lavoro.

Ancora: relativamente a quel singolo che vive l'esperienza di una regressione omocerotica, in un contesto caratterizzato simultaneamente da un assunto di dipendenza e da un assunto attacco-fuga, si consideri poi la possibile simultanea regressione di altri livelli della sua personalità, così che, ad esempio, la dipendenza verso persone dello stesso sesso e, magari, la conseguente frustrazione di questa, finisce per assumere i tratti di una depressione, anche profonda¹⁰⁹.

¹⁰⁹ Cf *ibid.*, 359.

In questo studio abbiamo inteso mostrare l'inevitabile interazione fra persone che si ritrovano in un'esperienza faccia a faccia e il conseguente coinvolgimento dei processi dell'identità dei singoli. Questo si rende manifesto in un insieme di sintomi la cui eterogeneità può essere ricondotta, comunque, ad alcuni processi fondamentali. La complessità dei dinamismi in gioco non deve scoraggiare: esiste la possibilità reale di un intervento educativo. Dalle riflessioni condotte, però, abbiamo inteso far emergere l'opportunità di interventi che agiscano sul gruppo in quanto tale e non soltanto sul singolo; e che non considerino i sintomi del singolo prescindendo dal contesto del gruppo in cui egli si trova a vivere.

Da queste riflessioni mi pare si possa cogliere l'importanza decisiva del *leader* per la realizzazione di questo compito. Nel caso di gruppi che *tendono* ad essere chiusi egli dovrà curare le transazioni con l'esterno¹¹⁰; in quei gruppi che effettivamente, strutturalmente, sono chiusi egli dovrà tentare di rilevare quali potrebbero essere i campi interpersonali mancanti, affinché per ogni singolo l'adattamento al gruppo sia all'insegna di una «resistenza ottimale» e non comportamenti invece costosi insostenibili per i processi dell'identità. Complessivamente il *leader* dovrà monitorare gli assunti di base presenti nel gruppo, cercando di fare in modo che vi sia una reale, efficace, interazione, e non una complicità, con il gruppo di lavoro, ovvero con gli obiettivi che il gruppo si prefigge di raggiungere.

STEFANO GUARINELLI

Seminario Arcivescovile di Milano
21040 Venegono Inferiore (VA)
stefanoguarinelli@seminario.milano.it

20 agosto 2002

¹¹⁰ Cf P.M. TURQUET, «Leadership: The Individual and the Group», 352.